www.deportati.it

# TRIANGOLO ROSSO

IT

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XXIII
N. 1 Aprile 2005
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

# Sessanta anni fa la liberazione dell'Italia e dei lager

**Sessant'anni fa, tra il 25 aprile e l'8 maggio le truppe alleate liberavano l'Italia e la maggior parte dei campi di sterminio nazisti (Auschwitz era stata liberata il 27 gennaio dall'Armata Rossa). In queste settimane migliaia di superstiti tornano nei lager per ricordare la vittoria e il sacrificio dei loro compagni**

**La provvidenza e il dottor Mengele**

**Le lettere del criminale nazista dal suo rifugio in Brasile pubblicate da un giornale israeliano**

a pagina 38

**All'interno della splendida Rab il campo di sterminio fascista**

a pagina 43

## ELLEKAPPA

**La scomparsa di Ennio Elena, uno di noi**

**Morto don Dalmasso, ultimo sacerdote di Dachau**

**È mancata Liana Millu, partigiana e deportata**

IT

**Triangolo Rosso**

Giornale dell'Associazione nazionale
ex deportati politici nei campi nazisti

Una copia euro 2,50
Abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned
**Gianfranco Maris** presidente
**Bruno Vasari** vice presidente
**Dario Segre** vice presidente
**Giacomo Calabrese** tesoriere
**Miuccia Gigante** segretario generale

**Triangolo Rosso**
Comitato di redazione
**Giorgio Banali,**
**Bruno Enriotti, Franco Giannantoni,**
**Ibio Paolucci** (coordinatore)
**Pietro Ramella**
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della
**Fondazione Memoria della Deportazione**
Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

**Gianfranco Maris** presidente
**Enzo Collotti** pres. comitato scientifico
**Bruno Enriotti** direttore
**Susanna Massari** responsabile dell'archivio e della biblioteca
**Giovanna Massariello** e
**Alessandra Chiappano** (INSMLI) attività didattica
**Elena Gnagnetti** segreteria

Il Consiglio di amministrazione
della Fondazione è composto da:
**Gianfranco Maris, Miuccia Gigante,**
**Dario Segre, Ines Ravelli,**
**Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi,**
**Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia.**

Collaborazione editoriale
**Franco Malaguti, Marco Micci, Isabella Cavasino.**
Chiuso in redazione il 12 aprile 2005

Stampato da:
Via Ricasso, Corbetta - Milano

Mettere marchio Guado

# Questo numero

Pag 3 Una "riforma" che distrugge gli equilibri democratici

**I nostri ragazzi**
Pag 4 Portare i giovani ad Auschwitz. Una scommessa vinta con la fiducia
Pag 10 Casciago (Varese) Io c'ero: un ex deportato di 84 anni racconta Mauthausen agli studenti
Pag 12 Morbegno (Sondrio) Lezioni sulla deportazione dai giovani ai giovanissimi
Pag 13 Cassino (Frosinone) Ricordata Ondina Peteani, la prima staffetta partigiana d'Italia
Pag 14 Provincia di Vicenza. Inconti in tre scuole la testimonianza di Italo Busetto sui campi di sterminio: "Gli evasi uccisi e trascinati in catene per dare l'esempio"
Pag 16 È stata una fortuna conoscere questa esperienza
Pag 17 *Tracce di memoria*, il libro di Busetto donato dal Comune ai giovani
Pag 18 Un testo scolastico con un laboratorio che "prende per mano" gli allievi nel viaggio attraverso la tragedia della Shoah
Pag 20 Il cancelliere Schroeder ad Auschwitz: "Provo vergogna per l'Olocausto"
Pag 21 Un museo sui campi realizzato da un sopravvissuto

**Le nostre storie**
Pag 22 Madre Lina Manni, l'angelo della Shoah per gli ebrei in fuga verso la Svizzera
Pag 26 5 gennaio 1944: da Roma con destinazione Mauthausen, ma molti svaniscono nel nulla

**Notizie Aned**
Pag 28 Prato: eletto il nuovo presidente dell'Aned, figlio di un deportato
Pag 29 Il Comune di Foligno ha ricordato i tre rastrellamenti del 1944
Pag 29 Osvaldo Corazza e Nella Baroncini nominati cavalieri
Medaglia d'argento del Comune di Carinola a 200 deportati a Dachau
Regione Lombardia: onorificenza all'ex deportato Castiglioni
Nominati Cavalieri quattro operai deportati da Sesto San Giovanni
Pag 30 Ricordando Ennio Elena
Pag 32 La scomparsa di Liana Millu.
Pag 33 Morto don Angelo Dalmasso, ultimo sacerdote di Dachau.
Pag 34 La frontiera della speranza. La fuga degli ebrei in Svizzera
Pag 38 La Provvidenza e il dottor Mengele.
Pag 40 Una mostra sull'arte "degenerata" degli artisti della Repubblica di Weimar
Pag 42 "Come trattai l'8 settembre '43 la resa col comando italiano"
Pag 44 All'interno della splendida Rab il campo di sterminio fascista.

**Le Recensioni**
Pag 46 -La paura sotto il sole: il martirio dell'Istria
-In un libro la vita eroica di Giovanni Pesce
-La parola Libertà. Ricordando Ravensbrück
Pag 48 -Imprigionati, uccisi, dimenticati; la sorte toccata agli omosessuali

**Suggerimenti di lettura**
Pag 49 Biblioteca

**Controcanto**
Pag 52 Gli epigrammi di Ennio Elena

# Un grave attacco alla Costituzione

# Una “riforma” che distrugge gli equilibri democratici

**di Gianfranco Maris**

Mercoledì 23 marzo 2005 la maggioranza di centrodestra ha approvato in Senato, concludendone la prima lettura prevista dalla procedura, la riforma che distrugge in un sol colpo tutti gli equilibri democratici della nostra Costituzione.
Quelli che, nell’organizzazione dello Stato, conducono e reggono i rapporti tra maggioranze e minoranze, quelli che disciplinano e controllano i rapporti tra poteri e contropoteri del Governo, quelli che garantiscono il mantenimento di condizioni di armonia e di solidarietà fra unità e pluralismo territoriale.
Con una procedura convulsa - che dimostra quale intrinseca vocazione a negare i diritti dell’opposizione già animi oggi la maggioranza di centrodestra al Parlamento – ha costruito un nuovo regime politico, nel quale un primo ministro elettivo avrà il potere di gestire, senza necessità di investiture istituzionali o di fiducia, una sua personale maggioranza che, in caso di dissenso, può congedare quando vuole.

Il secondo comma dell’art. 3 della nostra Costituzione impegna la “Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. Il 23 marzo del 2005 la maggioranza di centrodestra, con l’arroganza del numero, ha abrogato anche questa norma e ha negato anche questo compito primario della nostra Repubblica.

La maggioranza di centrodestra, con l’arroganza del numero, non solo vorrebbe votare una legge per equiparare i “repubblichini”, sostenitori dei nazisti, ai partigiani ed ai combattenti degli eserciti alleati contro il nazifascismo, ma, riformando definitivamente le modificazioni dei quasi 60 articoli della Carta Costituzionale, operata nell’udienza del Senato del 23 marzo 2005, vorrebbe radicalmente modificare il regime politico della nostra Costituzione, con il chiaro intento di calpestare e negare i principi fondamentali del costituzionalismo moderno, della separazione dei poteri, della partecipazione popolare nella gestione della cosa pubblica, negando la centralità del Parlamento, stravolgendo il Senato, affidando al presidente del Consiglio dei ministri, di elezione popolare, poteri abnormi per la costituzione del suo gabinetto: poteri di nomina e di congedo dei ministri, di scioglimento del Parlamento in caso di dissenso con le scelte del presidente del Consiglio dei ministri, avendo eliminato anche qualsiasi intromissione di garanzia da parte del Presidente della Repubblica.

Il tutto in un quadro di negazione del pluralismo informativo della stampa e della televisione e di aperta ostilità nei confronti dell’indipendenza della magistratura.

Le norme con le quali alla Camera ed al Senato sono state manomesse le regole fissate dalla nostra Costituzione per l’agire democratico e partecipativo delle nostre istituzioni devono essere cancellate.
I superstiti dei campi di sterminio ed i familiari dei caduti dovranno essere in prima linea per opporsi, con lo strumento referendario, alla riforma della nostra Costituzione, al fine di conservare al nostro Paese e alla nostra comunità nazionale tutto il patrimonio etico e politico sorto dalla Resistenza, per una patria nella quale riconoscersi con orgoglio, autenticamente e democraticamente, che sia di esempio nel contesto internazionale.

**Una mole impressionante di lavoro. Un compito da affrontare da diversi punti di vista**

# Portare i g

**La prima difficoltà: reperire i finanziamenti, scegliere il tempo, orientarsi nelle diverse opportunità**

**Come trovare, tra le scuole, i ragazzi che vogliono conoscere la storia, con i loro insegnanti**

# Una scommessa

# giovani ad Auschwitz

**Il viaggio non solo come trasferimento, ma come valenza simbolica: è lo stesso percorso verso la deportazione**

**Gli studenti, presi da mille suggestioni avrebbero avuto il tempo di “comprendere”? Ebbene sì**

**L’emozione degli studenti al loro ingresso al campo di sterminio**

# vinta con la fiducia

# Portare i giovani ad Auschwitz

I nostri ragazzi

**di Alessandra Chiappano**

Quando nel luglio dello scorso anno Lorena Pasquini, archivista presso l'Archivio storico della Cgil di Brescia, mi ha contattato per proporre che, come Fondazione Memoria della Deportazione, promuovessimo un viaggio ad Auschwitz in occasione del sessantesimo della liberazione del campo per seicento studenti, sono rimasta molto perplessa.
Non era una perplessità solo mia, anche le altre associazioni presenti a questo primo incontro si domandavano in che modo riuscire in una simile impresa. Le difficoltà erano molte: innanzi tutto reperire i finanziamenti ad hoc almeno per pagare agli studenti il viaggio in treno, un costo di circa 150 euro ciascuno, poi trovare le scuole sensibili e gli insegnanti disponibili ad accompagnare le classi e, infine, avviare un programma di formazione per gli insegnanti e le classi che avrebbero aderito.
Si trattava di una mole di impegni e di lavoro davvero notevole. Era luglio e ci lasciammo con l'idea di rivederci a settembre.
Soprattutto per me la questione del reperimento dei fondi era un ostacolo non da poco: a chi rivolgermi?
Infatti né l'Insmli né la Fondazione avrebbero potuto accollarsi un impegno di spesa simile e gli enti locali non ci erano propriamente amici…
Il primo di settembre ci rincontrammo. L'entusiasmo di Lorena era contagioso e così resa audace provai a rivolgermi al nuovo assessore all'Istruzione della Provincia di Milano, Gian Sandro Barzaghi, che si dimostrò immediatamente disponibile, così come gli amici del Centro Coop di Novate Milanese. Grazie alla generosità di questi due sponsor anche Milano poteva avere un suo vagone: l'avrebbero riempito alcune classi del liceo Russell di Milano e un gruppo di studenti dell'istituto Erasmo da Rotterdam di Bollate. Superato lo scoglio più difficile, trovare gli sponsor, si è dato avvio ad un capillare lavoro di formazione: personalmente mi sono recata a Carpi, a Bollate, al liceo Russell. Per me, infatti, era importante che gli studenti e gli insegnanti avessero un'idea di che cosa era Auschwitz e ricevessero una adeguata informazione sul tema della deportazione, nelle sue varie sfaccettature. Oltre a me ha curato l'aspetto formativo Raffaele Mantegazza dell'Università Bicocca.
Lorena e Silvia Mantovani della Fondazione Fossoli si sono mosse per fare in modo che ci fossero contatti con i treni che, rispettivamente, sono partiti dalla Toscana e dal Piemonte e per avere con noi durante il viaggio il gruppo rock dei Modena City Ramblers, assai popolare fra gli studenti. Insomma, il nostro progetto assumeva proporzioni sempre più vaste e l'at-

**Oggi sparuti gruppi si aggirano, in silenzio, tra le baracche superstiti del campo**

# Una scommessa vinta con la fiducia

**La celebrazione nel campo di sterminio di fronte a centinaia di giovani.**

tesa era grande. Eppure dentro di me continuava ad albergare un dubbio: come trasformare un evento che si preannunciava ricco da un punto di vista emotivo in un momento anche formativo? Mi spaventava l'idea del grandissimo numero di studenti e temevo che si perdesse il senso di dove si andava e perché. Certo, il viaggio in treno aveva una sua forte valenza simbolica: in un certo senso avremmo ripercorso il tragitto seguito dai vagoni piombati sessant'anni prima, ma i ragazzi avrebbero colto questo aspetto? Oppure tutto si sarebbe trasformato in nulla più che una gita scolastica come tante altre? Come rendere significativa la visita al Museo di Auschwitz e a Birkenau visto il numero così elevato di ragazzi? Queste erano le domande che mi frullavano in testa nei giorni prima della partenza.

Ovviamente avevamo convenuto di usare il vagone ristoro per fare dei momenti di riflessione e per questo avevo coinvolto un filosofo, Fabio Minazzi, che già da tempo seguiva un suo percorso sulla *filosofia della Shoah*. Tuttavia ero inquieta e questa inquietudine nasceva dal fatto che a mio giudizio ai luoghi di memoria ci si deve accostare tenendo in mente alcuni elementi: innanzi tutto le trasformazioni che essi subiscono, sia per il tempo inevitabilmente trascorso, sia per la mano dell'uomo che di fatto, con il trasformare questi luoghi in musei, vi ha impresso un profondo mutamento. Inoltre nel luogo occorre immergersi, destrutturarlo con l'immaginazione per comprenderlo in tutta la sua complessità. Affinché i testimoni di pietra ci parlino è necessario che all'emozione che provocano in noi si affianchi la conoscenza. A mio parere infatti la visita ai campi di sterminio non produce quell'apprendimento che si vorrebbe se non si tengono in considerazione questi due poli: l'emozione che inevitabilmente essi producono e la *conoscenza* che di essi occorre possedere. È ovvio infatti che Auschwitz non si presenta affatto ai nostri occhi come era al tempo in cui ha rappresentato, per un enorme numero di prigionieri, l'*anus mundi*, come ebbe a scrivere un medico nazista di stanza nel campo. Auschwitz uno o campo madre oggi è un museo ed è necessario quindi comprendere che le baracche non si presentano ai nostri occhi, curiosi e desiderosi di capire l'indicibile, come erano al tempo in cui il campo era abitato da una folla di schiavi senza nome. E infine l'immensa vastità di Birkenau ha bisogno anch'essa di essere compresa: soltanto trenta baracche sono rimaste intatte, ma allora erano 300 e i forni sono stati distrutti… Forse le mie considerazioni possono sembrare banali, ma studenti presi da mille suggestioni avrebbero avuto il tempo e la pazienza di comprendere quello che questi luoghi così intrisi di memoria avevano da dire loro? O si sarebbero fermati di fronte ad impressioni immediate? Si tenga conto poi che la struttura museale di

## Come "far apparire" ai ragazzi la moltitudine di schiavi che sciamava tra le urla

# Portare i giovani ad Auschwitz

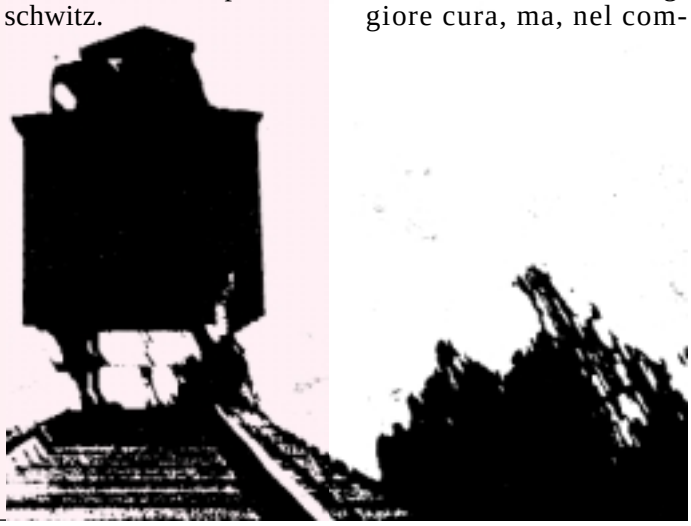
I nostri ragazzi

## I promotori e i partecipanti

L'Archivio storico della Cgil di Brescia, la Fondazione Fossoli, il Comune di Borgo San Dalmazzo, la Fondazione Memoria della Deportazione, con il patrocinio di altri enti nonché del Presidente della Repubblica Ciampi, hanno organizzato un viaggio ad Auschwitz con partenza il 27 gennaio e ritorno il 1° febbraio 2005. Al viaggio hanno partecipato 600 studenti (provenienti dalle scuole superiori di Brescia e provincia, Carpi, Milano e provincia, Borgo San Dalmazzo) con i loro insegnanti, numerosi esperti, rappresentanti degli enti locali, testimoni e rappresentanti delle associazioni.

**Alessandra Chiappano** ha curato la formazione avvenuta nei mesi precedenti al viaggio delle classi della provincia di Milano, il liceo Russell e l'istituto Erasmo da Rotterdam di Bollate e degli insegnanti di Carpi.

**Fabio Minazzi**, professore di filosofia teoretica all'Università di Lecce, ha curato insieme ad Alessandra Chiappano numerosi volumi sulla Shoah, tra cui l'ultimo *Pagine di storia della Shoah*, edito da Kaos nel gennaio 2005 e durante il viaggio in treno e i trasferimenti in pulmann ha tenuto una serie di brevi lezioni sul problema del male e di Dio dopo Auschwitz.



Auschwitz non aiuta: si tratta di una esposizione vecchia come impianto narrativo, molto spesso le didascalie sono solo in polacco, lingua, ai più, sconosciuta….

Considerato il numero così consistente di studenti devo dire che è stato fatto un lavoro egregio: gli studenti mi sono sembrati consapevoli e complessivamente preparati, le guide e l'organizzazione a cura dell'agenzia Fabello, espertissima, ha fatto sì che tutto si sia svolto in modo soddisfacente. Certo, forse alcune baracche avrebbero potuto essere visitate con maggiore cura, ma, nel complesso, credo che lo scopo del viaggio sia stato raggiunto: gli studenti, come gli insegnanti, una volta sul treno di ritorno hanno chiesto di ripetere l'iniziativa, di farla diventare un appuntamento annuale e questo mi sembra un risultato notevole. Credo inoltre che i momenti comuni, vissuti insieme agli studenti provenienti dalla Toscana e dal Piemonte, al Palazzetto dello sport di Cracovia, segnati dalle splendide e coinvolgenti musiche di Settimelli e di Fink così come dai ritmi travolgenti dei Modena City Ramblers, abbiano costituito una tappa importante, un momento di vita vissuta intensamente insieme a moltissimi altri coetanei.

Sebbene resti convinta che un viaggio simile possa essere assai più proficuo da un punto di vista strettamente conoscitivo se i partecipanti sono pochi, tuttavia devo convenire che la scommessa fatta in un lontano giorno di luglio è stata vinta e mi pare di poter dire che abbiamo offerto a questi giovani un'esperienza vera e profonda.

## Una scommessa vinta con la fiducia

### Un insegnante del liceo “Russell” di Milano: viaggio reale e viaggio virtuale

# Oggi e sessant’anni fa due treni per Auschwitz

Arriviamo alla stazione con le nostre valigie, zaini, borse, sciarpe, berretti e guanti lieti del viaggio che ci attende. L’assistente ci consegna scompartimento e cuccetta.
**Ci scaricano alla stazione, non so se ho portato le scarpe giuste, non ho avuto tempo di segnare il mio nome sulla valigia. Ecco, ci caricano su un carro bestiame, senza finestre: di piombo cadono i chiavistelli.**
C’è una curiosa allegria sul treno.
È terribile ascoltare le parole dei deportati/scampati che viaggiano con noi. Ci sentiamo strani. Fuori del treno c’è il sole tutto è bianchissimo di neve.
**Non possiamo distenderci né sederci. Non sappiamo dove ci porteranno. Abbiamo fatto un buco – spostando due assi – per eliminare le feci. La puzza è tremenda come il freddo. L’acqua e il cibo sono finiti. Da sei giorni siamo su questo carro. Due bambini malati sono morti. Quando il treno si ferma per caricare l’acqua della locomotiva, qualcuno, da fuori ci passa del pane attraverso le feritoie. La sete è tale che beviamo la nostra stessa urina. Sentiamo gli urli d’ortica dei tedeschi ma non comprendiamo nulla.**
Ci siamo alzati tutti intorpiditi. C’è chi si lamenta patentemente. Non ha inteso lo spirito del viaggio. Meglio tacere. Meglio tacere. Andiamo ad ascoltare i Modena City Ramblers nella carrozza bar.
**Miryam sta partorendo. Speriamo che nasca morto. No, è vivo. Rebecca spezza coi denti il cordone. Il treno si ferma per l’acqua. Urliamo “aiuto”. Arriva un contadino, gli affidiamo il bambino attraverso l’improvvisato bugliolo. Vivrà.**
Arriviamo ad Auschwitz. Parliamo poco. Ci aggiriamo per le stanze dell’ex caserma polacca. Anche se siamo stati ad Auschwitz tante volte, proviamo – lo stesso – un’emozione nuova: lo stesso sgomento.
**Arriviamo ad Auschwitz. Ci dividono. Ci denudano. Ci tatuano un numero. Siamo numeri. Siamo meno di un numero. È come se non percepissimo più la violenza delle vessazioni. Abbiamo solo un desiderio: morire. Le parole come dignità e decenza non esistono a Birkenau. Siamo abbruttiti; siamo rifiuti.**
**Tutto è indegno, ignobile, vile, misero, degradato, sporco, abbietto. Non viviamo: siamo morti sofferenti. Invidiamo chi cade durante l’appello o chi – di notte – si affida al filo spinato e ai suoi 500 volt.**
**Non ci è permesso neppure defecare.**
**Ora accendiamo le candele.**
Ci guardiamo tutti negli occhi come avessimo paura. Paura che questa follia possa essere dimenticata. Che possa tornare. Pensiamo al colpevole silenzio della Chiesa Romana, alle blande denunce della Croce Rossa.Caterina posa i sassi della memoria accanto al lume e – intanto – lungo l’ultima ferrovia sulle traversine innevate fissiamo le nostre candele. Siamo seguiti da giovani con le loro torce. Svolgiamo indietro lo sguardo. La visione ci mette i brividi: la profluvie di ombre e faville – nel secondo crepuscolo – pare quella dei prigionieri finalmente liberi.
Noi siamo dunque crepuscolo. Vediamo nel nostro buio giorno il sole che tramonta infuocato che ci promette – oltre l’ultima nuvola – la silenziosa e serena domenica. Ma i nostri discendenti attraverseranno ancora una notte di daghe di vento. E una nebbia viperina – prima che una molle brezza – piena di spiriti in fiore, passando davanti al sole, dissolverà tutte le nubi, soffiando su uomini senza sospiri. Aspetteremo con la forza d’Anteo, la distruzione delle tenebre.

**Bernardo Barbata**

# Casciago (Varese)
# Io c’ero: un ex deportato di 84 anni racconta Mauthausen

Anche quest’anno, in occasione della Giornata della Memoria, un ex deportato di 84 anni, Sergio Detomasi, ha incontrato la terza media B di Villa Valerio a Casciago (Varese). All’iniziativa riproposta dal dirigente scolastico professor Antonio Antonellis e dalla sua collaboratrice professoressa Gabriella Russo, ha preso parte anche il presidente provinciale dell’Anpi di Varese, Angelo Chiesa, che ha portato la sua testimonianza di giovanissimo partigiano.

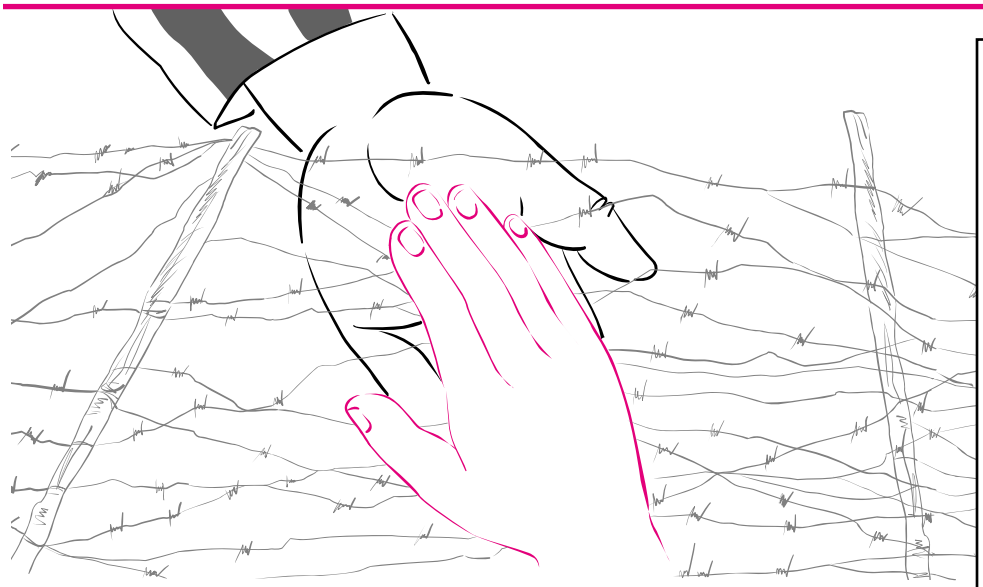
Sergio Detomasi ha raccontato ad una assemblea di attentissimi ragazzi, la drammatica esperienza nel lager di Mauthausen dove era stato trasferito dal campo di Fossoli, dopo una breve detenzione nel carcere di San Vittore a Milano.
L’avevano catturato a Varese, rientrato dalla Svizzera dove si era rifugiato, con altri combattenti del gruppo “Cinque Giornate” del monte San Martino, dopo la battaglia - la prima in Italia - che un reparto dell’esercito (comandato dal colonnello Carlo Croce, che in seguito cadde fucilato) sostenne dal 13 al 15 novembre 1943 contro forze preponderanti nazifasciste. Gruppi di ragazzi gli hanno scritto le lettere che pubblichiamo.

## Uomini diversi? Sì, ma sempre uomini

*Caro signor Sergio,*
*siamo alcuni alunni della classe 3ªB della scuola media “Villa Valerio” di Casciago, nella quale è venuto recentemente per parlarci della sua tragica esperienza nei lager di sterminio.*
*Vorremmo ringraziarla per le emozioni che ha saputo suscitare in noi, raccontando la sua storia. Sarebbe impossibile provare ciò che ha provato lei, ma possiamo immaginare ciò che ha dovuto sopportare nei campi di sterminio. Noi l’ammiriamo per ciò che ha saputo perdonare, ma come ha detto lei, si può perdonare ma non si può dimenticare.*
*Capiamo che è stata duramente messa alla prova la sua voglia di vivere, ma lei è stato forte e pensando alla sua famiglia, alla sua casa, ha voluto resistere e noi, per questo, la stimiamo molto.*
*L’emozione che ha suscitato in noi è stata quella di una grande tristezza per quando è stato portato nei campi. Inoltre ci hanno colpito le foto dei suoi compagni e dei morti, erano delle immagini veramente angoscianti.*
*Dopo questo incontro, ci siamo resi conto di quanto l’uomo possa essere crudele versi i suoi simili. L’uomo non sempre capisce che nonostante possa avere un colore della pelle, degli occhi e dei capelli diversi, tuttavia è sempre un uomo!*

*Grazie mille, un abbraccio*

***Giovanni***
***Rachele***
***Sebastiano***
***Stefano***



## È stata una fortuna parlare con lei

*Caro Sergio,*
*siamo quattro ragazzi della 3ªB di Casciago.*
*Inizialmente non pensavamo fosse stata una cosa così tragica, ma seguendo i suoi discorsi, siamo rimasti senza parole per la cattiveria che degli esseri umani in tutto simili a noi sono riusciti a dimostrare, sacrificando la vita di migliaia di persone che ritenevano inferiori. Ascoltando i racconti della sua vita nei campi di sterminio abbiamo compreso che il suo unico scopo di vita era di tornare a casa per riabbracciare i suoi cari; e per questo l'ammiriamo.*
*Abbiamo avuto una grande fortuna a poter parlare con lei per conoscere i lati positivi che ogni uomo sa tirare fuori in mezzo a tanta cattiveria.*
*Volevamo farle una domanda che ci assilla e alla quale non troviamo risposta: "Durante quei momenti vissuti nel dolore e tristezza non si è sentito angosciato dalla paura di morire?" "Che forza ha avuto per superare questa paura, se l'ha provata?"*
*Qualche volta pensiamo di metterci nei suoi panni, ma è difficile immaginare questa terribile tragedia che ha segnato la storia. Inoltre la stimiamo per la forza che ha avuto di riuscire ad andare avanti.*
*Speriamo in una risposta e la ringraziamo per le cose positive della vita che ha trasmesso.*
*Un forte abbraccio come quello di un nipote verso il nonno!*

***Davide, Erica, Federica, Sofia***

## Perdonare è possibile, ma senza dimenticare

*Caro signor Sergio,*
*siamo alcuni ragazzi della scuola media di Casciago. Noi siamo rimasti talmente colpiti dall'incontro di pochi giorni fa con lei, che abbiamo deciso di scriverle per ringraziarla delle emozioni che ci ha fatto vivere con il suo racconto. Tutti noi ammiriamo il coraggio che lo ha portato a non cedere anche nei momenti più difficili e, pur di non tradire i suoi compagni di viaggio, a rischiare anche la morte.*
*Grazie alla sua testimonianza, ora guardiamo i fatti avvenuti nel periodo del fascismo con occhi diversi, pieni di amarezza per gli avvenimenti terribili. Non riusciamo a capire con che forza d'animo è riuscito a perdonare i tedeschi dopo tutte le cattiverie che le hanno fatto. Tuttavia condividiamo le parole che ha detto: "Si può perdonare, ma non dimenticare." E proprio con queste parole: "Non dimenticare", vogliamo ringraziarla e dirle che per noi è un vero eroe. La ringraziamo inoltre per i momenti di grande commozione e di forti sentimenti che ci ha dato.*
*Rimarrà sempre nei nostri cuori.*
*Con affetto*

***Francesco, Maxim, Pietro***

## Ci ha donato davvero una giornata speciale

*Gentilissimo signor Sergio,*
*noi ragazzi della 3ªB vorremmo, con queste poche ma significative parole, dimostrarle la nostra più profonda gratitudine per averci donato un giorno speciale.*
*Grazie al suo obbiettivo racconto, siamo riusciti a comprendere meglio le sensazioni, le paure che molte persone hanno vissuto. Come lei, percepiamo il dolore e la tristezza che si provano ricordando quegli anni di terrore, colmi di odio e sofferenza.*
*Ora pensiamo alle molte persone innocenti deportate come animali in grandi "recinti" di morte. Alcuni di noi ora si commuovono e sono amareggiati dagli eventi accaduti solo cinquantacinque anni fa: avvenimenti che hanno sconvolto la vita e la mente di molte persone. Noi non lo dimenticheremo, mai.*
*Grazie di nuovo.*

***Fabiola, Federico, Francesco***

**L'iniziativa rivolta a centocinquanta allievi delle terze classi delle scuole medie**

# Morbegno (Sondrio)
# Lezioni sulla deportazione dai giovani ai giovanissimi

Il 29 gennaio scorso presso l'aula magna della scuola media "Vanoni" di Morbegno (Sondrio), si è tenuto un incontro per prospettare ai 150 ragazzi del terzo anno le principali problematiche all'interno dello sconfinato argomento della deportazione.

La lezione-progetto nasce da una richiesta fatta alla dottoressa Elisa Godino, del Gruppo giovani della Fondazione Memoria della Deportazione, da parte dell'assessore alla cultura del Comune di Morbegno Giovanni Peyronel, di Paolo Sironi, collaboratore dell'Istituto sondriese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, dell'Anpi di Sondrio, con lo scopo di illustrare i contenuti sul tema degli Internati militari italiani (Imi).

**Nuove forme di comunicazione**

L'idea che ha dato vita al progetto è stata quella di sperimentare una nuova forma di comunicazione, dai giovani ai giovanissimi, che potrebbe offrire, attraverso un contatto più diretto, maggiori spunti e motivi di interesse rispetto alla tradizionale lezione cattedratica. Si è cercato, pertanto, di vivacizzare l'incontro con la presentazione di materiale audiovisivo, opportunamente montato con intenti evocativi, e con letture tratte da testimonianze Imi nonché dalla realtà descritta da Primo Levi.

**Un video sulla gioventù hitleriana**

Volendo ora entrare nel dettaglio della lezione-progetto, si parte dalla breve introduzione del dirigente scolastico ai 150 alunni dell'ultimo anno di scuola media inferiori, destinatari delle quattro relazioni che hanno scandito l'incontro. La prima, ad opera di Leonardo Tummillo, è stata aperta da un video sulla gioventù hitleriana durante un discorso del Führer in occasione di un consueto raduno oceanico, esempio sia di inquadramento delle masse sia di propaganda nazista. In seguito è stata illustrata, con rapidi cenni accompagnati da proiezioni, l'ascesa del nazismo.

**Con le foto d'epoca l'ascesa del fascismo**

Quindi, Oscar Brambani, con altrettanta sinteticità e mediante l'apporto di fotografie d'epoca, ha cercato di ricostruire un percorso parallelo, trattando l'ascesa del regime in Italia. Per poi passare alla seconda guerra mondiale fino all'armistizio dell'8 settembre.

**Una lettura sulla vita dei lager**

Da questa data si è articolato il monografico intervento della dottoressa Elisa Godino sugli internati militari italiani.
Si sono ripercorse le tappe cominciando dalla cattura e dal trasporto nei campi di concentramento tedeschi. Ci si è quindi soffermati, in un secondo e più ampio momento, sulla vita nei lager colta nei suoi vari aspetti e ben evocata sia dalla lettura, ad opera di Vanessa Matta, di un passo tratto da una testimonianza del dottor Claudio Sommaruga, sia dalle preziosissime testimonianze fotografiche realizzate all'epoca dall' Imi Vittorio Vialli.

**La selezione panoramica dei lager e del loro scempio**

L'intervento di Giovanni Venegoni ha concluso la lezione-progetto presentando una corposa e minuziosa selezione panoramica fotografica sulle principali realtà concentrazionarie, dando spazio nella sezione finale alla forza descrittiva delle immagini ritraenti gli scempi venuti alla luce solo in seguito alla scoperta del reale ruolo dei lager.
La lettura, sempre ad opera di Vanessa Matta, di un brano da *Il difficile cammino della verità* è servita a focalizzare ancor più l'attenzione sulla tematica trattata senza retorica ma con l'attenzione che lo scorrere del tempo non deve scemare.

**Costituito il Gruppo giovani della Fondazione Memoria della Deportazione**

Si è costituito lo scorso dicembre il Gruppo giovani della Fondazione Memoria della Deportazione, con i seguenti scopi e obiettivi: collaborazione nella gestione dell'attività archivistica e bibliotecaria ordinaria e straordinaria della Fondazione al fine di rendere sempre più accurato l'inventario del nostro materiale ed assicurare una consultazione sempre più facile ed efficiente; coordinamento, attivazione, progettazione e valorizzazione di attività culturali attraverso lavori di gruppo diretti in varie direzioni: mostre, pubblicazioni, CD, conferenze, proiezioni.
L'organizzazione delle attività e dei lavori, che saranno diretti dalla Sezione Biblioteca Archivio di cui è responsabile la dottoressa Susanna Massari, sarà coordinata dal gruppo fondatore, composto da: Oscar Brambani, Elisa Godino, Vanessa Matta, Filippo Massari, Eleonora Melato, Elisabetta Ruffini, Leonardo Tummillo, Giovanni Venegoni.

**La sua scuola “Gaetano Di Biasio” ha dedicato a lei il 27 gennaio**

# Cassino (Frosinone)
# Ricordata Ondina Peteani, la prima staffetta partigiana d’Italia

La città di Cassino ha dedicato il 27 gennaio a Ondina Peteani prima staffetta partigiana d’Italia deportata ad Auschwitz (n. 81672) la Giornata della memoria, presente il figlio Gianni che, nell’occasione, ha proposto il gemellagio con Trieste.

Dall’inizio dell’anno scolastico 2004 la figura di Ondina è stata studiata nell’intreccio delle vicende che culminarono con la segregazione nel lager simbolo. Nell’occasione, Gianni Peteani, figlio di Ondina, ha presentato l’idea di un gemellaggio fra la città di Trieste e quella di Cassino che ha riscosso entusiasti consensi.

Entrambe città martiri della seconda guerra mondiale, l’una macchiata dalla presenza nell’unico lager di sterminio d’Italia e dell’Europa meridionale, l’altra rasa al suolo, letteralmente polverizzata.

Per ricordare Ondina i ragazzi di terza della scuola media “Gaetano Di Biasio” stanno studiando approfonditamente la seconda guerra mondiale, la tragedia dell’Olocausto e i valori della Resistenza. Hanno realizzato numerose ricerche, cartelloni e un balletto avente per tema “La pace e la guerra”. Ondina, sorretta dall’amore per la libertà è stata vittima di orrori, ma ha avuto la forza di andare avanti, anche nei momenti più estremi quando aveva paura di non farcela, ma la sua giovinezza, la sua vitalità, la combattività, il suo spirito libero sono riusciti a salvarla dalla camera a gas, e da tante atrocità: medici che facevano esperimenti diabolici, come sterilizzazioni e ricerche genetiche, i forni che cremavano 22.000 vittime al giorno.

Non era mai successo, neppure nei secoli più scuri della storia, che milioni di persone innocenti venissero considerate insetti dannosi e sterminati. Nonostante questo viviamo ancora in un mondo dove esistono le distinzioni e c’è chi cerca di dimenticare un eccidio che dovrà essere ricordato nella storia e non dovrà essere mai e poi mai dimenticato, anzi dovrà essere tramandato di generazione in generazione.

## La malattia provocata dal lager di Auschwitz

Ondina Peteani, prima staffetta partigiana d’Italia, nacque a Trieste nel 1925, entrò all’età di 18 anni nel movimento di liberazione. Venne arrestata due volte, la prima riuscì a scappare, ma venne ripresa l’11 febbraio 1944 e segregata nel comando delle SS di piazza Oberdan a Trieste. Da qui fu poi trasferita al carcere di Coroneo e deportata dapprima ad Auschwitz con il numero 81672 e successivamente nel campo di Ravensbrück. È morta il 3 gennaio 2003 per una malattia contratta durante la permanenza nei lager, che l’ha tormentata per l’intera esistenza. Per tutta la sua vita è stata segnata fisicamente e psicologicamente da questa tremenda esperienza.

# Provincia di Vicenza
# Incontri in tre scuole con la testimonianza di Italo Busetto sui campi di sterminio

In occasione della Giornata della Memoria "l'Osservatorio europeo sulla legalità e la questione morale" ha realizzato, su richiesta di alcuni insegnanti, tre incontri con i ragazzi delle scuole medie di Villaverla, di Marola di Torri di Quartesolo e Grumolo delle Abbadesse in provincia di Vicenza.

L'iniziativa è stata realizzata grazie soprattutto alla presenza dell'amico Franco Busetto, sempre attento e disponibile quando si tratta di parlare ai ragazzi della sua tragedia di internato di Mauthausen.
L'attenzione è stata totale ed ha suscitato molte domande di grande rilevanza e importanza, a dimostrazione che gli insegnanti avevano predisposto un percorso sulla storia contemporanea. Percorso che, come è proposto nel programma, non si è fermato a questo intervento ma è continuato con la visita alla Risiera di San Sabba a Trieste e proseguirà con un incontro con Maria Cervi (figlia di Antenore, uno dei sette fratelli Cervi fucilati dai fascisti nel poligono di tiro di Reggio Emilia il 28 dicembre '43) e, l'anno prossimo, con una visita guidata alla Casa-museo dei Cervi, a Campegine, nel Reggiano. Un programma molto interessante che i ragazzi hanno deciso di realizzare anche grazie alla collaborazione del dirigente scolastico.

**Gigi Pavan**

## Il resoconto dei ragazzi della scuola media di Marola di Torri di Quartesolo

# "Gli evasi uccisi e trascinati in catene per dare l'esempio"

Sabato 29 gennaio abbiamo assistito ad un incontro organizzato dalla scuola di Marola con un reduce del campo di concentramento di Mauthausen: l'ingegner Franco Busetto. Egli è un uomo anziano, ma con i ricordi ben vividi nella mente: le atrocità che gli sono state riservate a Mauthausen non si dimenticano facilmente. Oggi la sua missione è raccontare a tutti, soprattutto a noi ragazzi, la sua terribile esperienza.
Appena ha avuto la parola, ci ha ringraziati per essere lì ad ascoltarlo, poi è passato al racconto.
Nell'ottobre 1943, quando non aveva ancora superato la soglia dei vent'anni e già frequentava l'università, venne arrestato e deportato nei campi di concentramento come avversario politico, con l'accusa di far parte di un movimento partigiano.
Il tragitto si compiva in treno e man mano che s'avanzava c'erano delle tappe; inizialmente, egli sostò per qualche tempo al campo di Bolzano, per poi ripartire alla volta di Mauthausen. Durante questi lunghi viaggi si veniva lentamente spogliati di tutto: inizialmente delle valigie, per finire poi agli orecchini, agli anelli, ai vestiti, i quali erano sostituiti con degli indumenti simili a pigiami molto leggeri; ognuno era contrassegnato con un triangolo che a seconda del colore indicava la "razza" di appartenenza: Busetto ebbe il triangolo rosso, perché era un prigioniero politico.
Arrivati al campo, la prima cosa che i nazisti facevano era distruggere la psiche dei detenuti; essi cambiavano il nome delle persone con un numero, come se fossero degli animali: Busetto era il numero 113.922.
Quando si entrava all'interno di un campo di concentramento come quello di Mauthausen si perdevano il nome, la famiglia e la vita; ma è proprio in questo luogo che il signor Busetto ha imparato alcune cose fondamentali: avere fede nei propri simili, poiché l'essere umano ha risorse che gli permettono di resistere; l'importanza della cultura, del ricordo, della memoria intellettuale che aiutano a reagire, la speranza negli ideali e nei valori della vita, come la pace.
Ci ha raccontato che il campo di concentramento era diviso in tre settori: il settore A era costituito da trenta baracche; il settore B dalla cu-

cina e l'ultimo, il settore C, era il più terrificante, perché costituito da camere a gas e forni crematori, funzionanti giorno e notte. Nel campo di Mauthausen furono internate 156.000 persone, di cui solo 37.000 vennero salvate. Le condizioni di vita erano disumane: i prigionieri mangiavano pochissimo, un piccolo pezzo di pane e a volte una minestra che era praticamente acqua.
L'ingegnere ci disse che ciò che distruggeva maggiormente gli uomini era proprio la fame, perché è terribile e implacabile, è una compagna che non lascia mai soli, non fa pensare più a niente, non permette di andare avanti; l'unico pensiero quando si ha fame è quello di mangiare o morire e il cervello non ragiona più. Ed era proprio a questo che i nazisti puntavano: annientare la psiche. Tutto questo portava i prigionieri ad assomigliare sempre più a larve umane: molti arrivarono a pesare meno di 30 kg, e lui stesso scese al di sotto dei 40.
Ci raccontò che un giorno arrivò un nuovo convoglio di deportati che avevano viaggiato a lungo e in condizioni disumane. A lui e ad altri prigionieri un capo delle SS ordinò di far portare del pane nero; dovevano sbriciolarlo e gettarlo addosso ai nuovi venuti, che si avventarono simili ad animali sulle briciole.
Purtroppo non fu l'unico episodio deplorevole a cui dovette assistere, a partire da quelli che vide mentre svolgeva le sue mansioni all'interno del campo di concentramento. Egli svolse tre lavori e tutti furono molto duri. Il primo fu all'interno di una cava: doveva tagliare pietre per una società delle SS e trasportarle in spalla lungo una scalinata costituita da 856 gradini, detta la "scala della morte"; chi cadeva veniva ucciso con un colpo alla nuca. Era un lavoro duro, ma quello che dovette fare in un secondo momento fu sicuramente più disumano. Doveva recarsi nelle baracche di sterminio per raccogliere e spogliare i cadaveri per poi portarli nei forni crematori o nelle fosse comuni. Insieme a lui c'erano altre persone che avevano dichiarato d'essere barbieri o dentisti; a questi veniva dato il compito di radere coloro che entravano nel campo o di estrarre i denti d'oro dalle bocche dei morti, che venivano considerati bottini di guerra. Il suo terzo lavoro consistette nel costruire capanne per ampliare il campo.
La stagione più dura che i prigionieri dovevano affrontare era l'inverno perché erano vestiti di stracci e, a temperature polari, dovevano lavorare nella neve. La notte di Natale del 1944, gli ebrei erano stati costretti a fare ginnastica nella neve, a petto nudo. Busetto e altri suoi amici uscirono dalla loro baracca e dissero ai tedeschi che intendevano condividere la sorte dei poveri ebrei; così si spogliarono e corsero con loro. Quella volta le SS non reagirono, ma fu un caso, perché la loro ferocia era davvero implacabile. Infatti nel marzo del 1945, molti ufficiali russi prigionieri riuscirono a scappare, buttando delle coperte sul filo spinato percorso dal-

l'elettricità che delimitava il campo; vennero rincorsi dai cani e dalle SS che riuscirono a catturarli quasi tutti e li uccisero sul posto (se ne salvarono 17, grazie alla bontà e al coraggio dei contadini che vivevano nei pressi del campo e che li nascosero). I morti vennero poi legati con catene di metallo ad un carro e trascinati per due chilometri intorno al campo, mentre gli altoparlanti comunicavano ai prigionieri: "Attenzione! Se tentate di fuggire, farete la stessa fine!".
Busetto venne liberato nel 1945 dagli alleati. Due cose gli rimasero impresse: quando arrivarono gli americani li videro piangere per le atrocità di cui erano testimoni e per questo cominciarono a scattare molte fotografie, affinché ci fosse una documentazione di ciò che era accaduto nei campi; poi ci raccontò che la prima cosa che fecero i deportati, fu quella di avventarsi sul cibo.
Uno di loro cominciò a mangiare, ma subito dopo morì perché lo stomaco cedette. Erano stati per troppo tempo con razioni di cibo davvero misere, quindi ora potevano morire anche solo ingerendo una pagnotta. Così lui, insieme ad altri prigionieri, si offrì per fare la guardia ai magazzini, in modo da evitare gli assalti dei poveri affamati.
Prima di rientrare in Italia, fu portato sul lago di Costanza per riprendersi fisicamente.
Alla fine del suo racconto, il signor Busetto ci ha chiesto di fargli delle domande.

**"Lei sapeva a cosa andava incontro quando l'hanno fatta salire sul treno?"**
"Assolutamente no. Ci era stato detto che dovevamo andare in Germania per sostituire il lavoro dei soldati tedeschi impegnati al fronte. Ci dissero anche che potevamo portare degli effetti personali."

**"Come ha fatto a ritornare alla vita normale?"**
"Sicuramente grazie all'affetto familiare; poi mi è servito moltissimo riprendere gli studi e in due anni ho dato quindici esami e mi sono laureato in ingegneria. È stato molto importante svolgere anche un'attiva vita politica".

**"È mai ritornato a Mauthausen?"**
"Sì, tre volte, sia per partecipare alle commemorazioni, sia per accompagnare degli studenti universitari e fare loro da Cicerone."

L' incontro è stato davvero interessante perché ci ha permesso di sapere, da chi ha vissuto questa terribile esperienza, ciò che è realmente accaduto, coinvolgendoci moralmente. Sembra davvero impossibile che per la follia di un solo uomo siano morti milioni di ebrei, solo perché di una religione differente, milioni di persone che politicamente avversavano il nazismo e il fascismo, professori e preti che si erano opposti a delle regole assurde dettate dal regime. Eppure tutto questo c'è stato e noi abbiamo il compito di ricordarlo ai posteri.
Ciò che ci ha veramente colpito è stato un pensiero di Busetto che ci ha fatto capire quanto l'ignoranza, l'intolleranza, la sete di potere possano rendere l'uomo il peggiore nemico di se stesso, ma allo stesso tempo ci ha detto che non dobbiamo serbare rancore verso i tedeschi di oggi, perché essi non hanno colpe di ciò che è stato compiuto dai loro predecessori.
Un incontro, un ricordo, un esempio di vita.

**I ragazzi della 3°A della scuola media di Marola**

## Nella scuola media di Grumolo delle Abbadesse

# "È stata una fortuna conoscere questa esperienza"

Il 27 gennaio si ricorda la liberazione dei prigionieri del lager di Auschwitz. In occasione di questa commemorazione il 29 gennaio 2005, nella scuola media di Grumolo delle Abbadesse è venuto a parlarci della sua esperienza Franco Busetto, sopravissuto all'orrore nazista dei campi di concentramento.
La sua testimonianza, per noi ragazzi, è stata utile per conoscere la tragedia vissuta da lui e da molte altre persone.
Il signor Busetto venne arrestato dalle SS nell'estate del '44 perché era un comandante della Resistenza partigiana.
Fu torturato, ma dimostrò un grande valore non rivelando le informazioni segrete sui partigiani.
Fu poi trasferito nel lager di Mauthausen, dove rimase per un anno e svolse tre lavori molto pesanti, sia fisicamente che moralmente. Dapprima il suo compito fu quello di trasportare le pietre (le quali potevano pesare anche mezzo quintale), poi i cadaveri e infine di costruire baracche destinate ad "accogliere" i nuovi internati.
Dalla sua testimonianza abbiamo potuto apprendere quanto fosse importante la solidarietà tra deportati, dimostrata in tante situazioni: aiutando i compagni caduti a rialzarsi, offrendo il poco cibo a chi ne aveva bisogno, procurando di nascosto le medicine ai più fragili ecc.
Per noi è stata una fortuna poter ascoltare una persona che ha vissuto questa esperienza e che ha il coraggio di raccontarla e di lottare con tutte le proprie forze perché non accada più.

**Gli alunni della 3° A**

**Nella scuola media di Villaverla**

# “Tracce di memoria” il libro donato dal Comune ai giovani

Gli alunni delle classi terze della scuola media di Villaverla, nell’ambito delle attività per la “Giornata della Memoria”, hanno avuto la possibilità il 22 gennaio di parlare con uno dei protagonisti della storia, incontrando l’ingegner Franco Busetto, che ha vissuto vicende straordinarie.
All’incontro hanno partecipato il sindaco di Villaverla, Enrico Storti, e diversi componenti della Giunta e del Consiglio comunale.
Franco Busetto è nato a Napoli nel 1921, ha studiato a Padova dove si è laureato in ingegneria. Durante la seconda guerra mondiale era ufficiale degli Alpini nella divisione Julia. Dopo l’8 settembre 1943 ha partecipato alla Resistenza operando nel Comando triveneto delle Brigate garibaldine. Arrestato a Padova nell’agosto del 1944 dalle SS e dalla polizia fascista, fu prima tradotto nel campo di concentramento di Bolzano e poi trasferito nel lager di Mauthausen, dove rimase fino alla liberazione nel maggio del 1945.
Franco Busetto, dopo una breve presentazione da parte del dirigente dell’Istituto comprensivo ed un saluto del sindaco, ha ripercorso alcuni momenti significativi della sua vita di studente universitario, di soldato prima e di ufficiale di collegamento della Resistenza dopo l’8 settembre, fino ad arrivare alla cattura, alle torture e all’internamento nei campi di concentramento di Bolzano prima e Mauthausen poi.
Il racconto delle condizioni di vita nel campo di concentramento, che costituisce la parte centrale del libro *Tracce di memoria* di Franco Busetto che l’amministrazione comunale di Villaverla ha donato a tutti gli studenti delle classi terze, è stato anche il punto centrale dell’incontro con gli alunni. Franco Busetto ha ripercorso alcuni momenti significativi della sua vita, a cominciare dalla Resistenza, ricordando poi i luoghi ed i linguaggi della deportazione, le leggi italiane contro gli ebrei, i ricordi di Mauthausen, per arrivare alla tanto sospirata liberazione. Gli alunni che lo hanno ascoltato in silenzio sono poi intervenuti con numerose domande permettendo così al relatore di approfondire alcuni aspetti della sua straordinaria esperienza di vita.
Al termine dell’incontro, durato quasi due ore, Franco Busetto ha ricevuto un lungo e caloroso applauso di tutti gli intervenuti, oltre che espressioni di ringraziamento da parte del dirigente scolastico dell’Istituto comprensivo e del sindaco di Villaverla, che hanno sottolineato come la sua testimonianza meriti di essere divulgata e conosciuta, per non cancellare la memoria storica di un periodo a noi vicino e fare in modo che non possa succedere nuovamente.

## La storia di Settimia, “nata due volte”, in un documentario per le scuole

Il 16 ottobre 1943 i tedeschi effettuarono una grande retata nel ghetto ebraico di Roma. Un migliaio di persone fu catturato e deportato nei campi di concentramento. Ne tornarono a casa quindici, fra cui una sola donna: Settimia Spizzichino.
Da quel giorno Settimia ha consacrato la sua vita alla conservazione della memoria della Shoah, accompagnando i visitatori del campo di Auschwitz (specialmente i ragazzi)e andando nelle scuole a portare la sua testimonianza.
Recentemente è stato realizzato un documentario: **“Nata due volte. Storia di Settimia Spizzichino, ebrea romana”**.
Dall’inizio del 2005 l’opera viene portata nelle scuole italiane su richiesta delle scuole stesse.

Aned -via Palestro 3
00185 Roma
Tel/fax 06 42870733

# Un testo scolastico con un laboratorio che "prende per mano" gli allievi nel viaggio attraverso la tragedia della Shoah

**di Franco Malaguti**

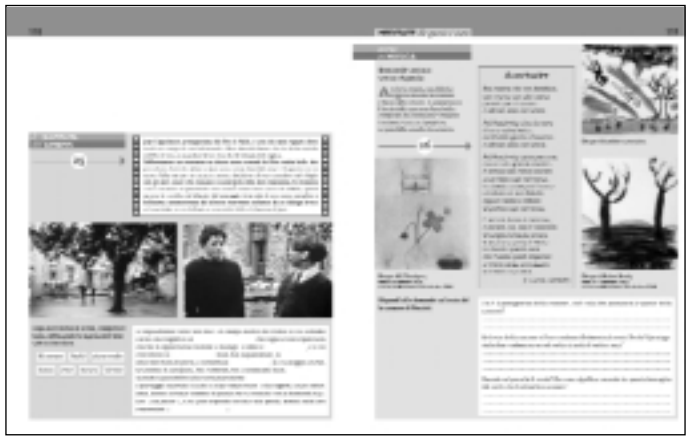
Il nostro periodico dedica ampio spazio alle iniziative volte alla conservazione della memoria e alla formazione, nelle nuove generazioni, di una coscienza contro ogni razzismo.
Ne sono prova le nostre relazioni di incontri dei ragazzi con i deportati, le proiezioni di film sull'Olocausto, i viaggi in visita nei campi, le attività di ricerca e studio che insegnanti e dirigenti organizzano nelle scuole di ogni grado.
È raro poterci occupare di uno strumento fondamentale per l'informazione e la formazione dei futuri cittadini come il libro di testo.
Sarà la difficoltà di affrontare il tema, darne una valutazione, semmai questa fosse possibile, semplicemente illustrarne gli spaventosi meccanismi, che hanno tenuto su una posizione prudente gli editori, preoccupati anche di raggiungere una platea, la più vasta possibile, di acquirenti (gli insegnanti che adottano il libro) che spesso non erano in grado di affrontare un tema così difficile. Per gli educatori non sono mancati comunque opportunità, soprattutto affidate ai libri di narrativa, primi fra tutti le testimonianze dirette: dal *Diario di Anna Frank* a quello, meno noto, di David Rubinowitz, di cui abbiamo dato notizia sul nostro giornale. I libri di Primo Levi, diffusissimi, i racconti sui *Ragazzi di villa Emma*, il dramma narrato in *Arrivederci ragazzi* i romanzi di Judith Kerr, Joseph Joffo e Fred Uhlman hanno costituito una lodevole base per più di una generazione di scolari.
Nei sussidiari per le elementari sono comparsi accenni all'Olocausto solo nell'ultimo decennio, mentre i manuali delle medie dedicavano poche pagine, per lo più in forma di notizia, allo

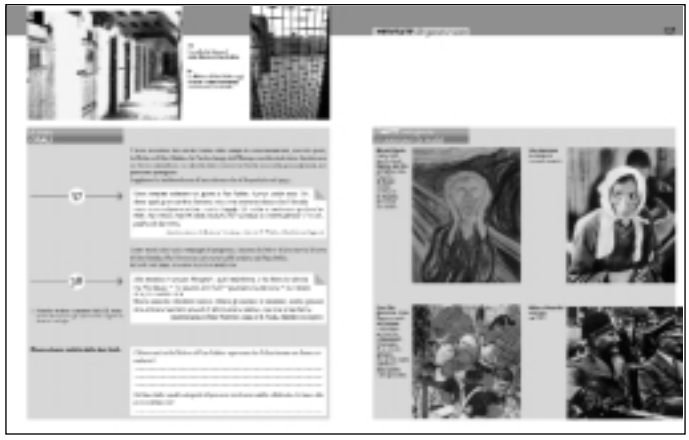
**Giovanna Delbello, Marco Lesanna,**
**I SEGRETI DEL TEMPO**

Corso di storia per la scuola secondaria di primo grado.

**Edizioni il Capitello, Torino 2005.**
Cinque volumi base più tre volumi di laboratorio.
**Il laboratorio con la sezione dedicata alla Shoah è stato curato da Doriana Goglio, Roberto Audisio e Bruno Dainese.**

**Le pagine del volume *I segreti del tempo* riprodotte qui accanto sono tratte dal laboratorio dedicato alla Shoah. Sono scritte in un linguaggio adatto all’età dei lettori, comprensibile, coinvolgente.**





sterminio. Nelle scuole superiori la lettura dell’Olocausto nel più ampio contesto della seconda guerra mondiale ha inquadrato il tema in una dinamica “politica” più che razziale, provocando negli ultimi anni gli strali isterici dei revisionisti apparsi allo scoperto al seguito del “nuovo corso storico”.

Ma torniamo ad occuparci degli adolescenti che frequentano le scuole medie, già in età di valutare il peso delle vicende storiche ma soprattutto le proposte positive o negative che, dal mondo esterno, possono influenzare in modo determinante la formazione.

A loro è dedicato un laboratorio di ben 36 pagine integrato in un manuale di storia, già in linea con i programmi della riforma Moratti, completato per il nuovo anno scolastico.

Ci è stato presentato, per così dire, in anteprima per l’impegno profuso da *Triangolo rosso* e dalla nostra Fondazione nell’informazione presso le scuole.

L’impianto didattico parte dalla visione in classe di tre film sull’Olocausto, scelti tra quelli facilmente rintracciabili nelle videoteche scolastiche e non. Ecco i tre titoli, tra i meno visti sul grande schermo, per avere un panorama anche inconsueto, che non avesse l’idea del “già visto”: *Arrivederci ragazzi*, *Jona che visse nella balena* e *Monsieur Batignole*.

La visione delle pellicole, opportunamente scaglionata nel tempo dagli insegnanti, è già un’occasione di dibattito che i giovani allievi possono completare da soli o in gruppo, con riflessioni su altri “strumenti”.

Particolarmente coinvolgenti le analogie con i disegni dei piccoli deportati a Terezín, il confronto tra i dialoghi del film e i brani della letteratura e delle fonti scritte, l’analisi delle immagini fotografiche che senza toccare limiti raccappriccianti sono dosate con una documentazione più che sufficiente a dare un’idea reale dell’accaduto.

Ne scaturisce una “presa per mano” dei giovani lettori per accompagnarli alla comprensione in modo sicuro, cosa che, ne siamo certi, lascerà un segno positivo sulla loro formazione.

Ben trentasei pagine (mai viste così tante sul tema) che iniziano con l’avvertimento: “in questo laboratorio la difficoltà non è eseguire gli esercizi. È credere che tutto ciò sia successo davvero” e si chiudono con “hai compiuto un percorso nel tempo molto triste e spesso angoscioso. Ma necessario”.

# Il cancelliere Schroeder ad Auschwitz: "Provo vergogna per l'Olocausto"

**A noi tedeschi si addice il silenzio davanti a questo massimo crimine contro l'umanità. A fronte della totale immoralità dell'assassinio di milioni di esseri umani, il linguaggio politico rischia di apparire del tutto inadeguato.**
**Vorremmo riuscire a comprendere questa realtà inconcepibile, che travalica ogni capacità di immaginazione umana. E inutilmente cerchiamo le risposte ultime. Ciò che resta, sono le testimonianze dei pochi superstiti e dei loro discendenti. Restano i documenti storici, le vestigia dei luoghi del crimine. E resta inoltre una certezza: quello che ha mostrato il suo volto nei campi di sterminio è il male nella sua stessa essenza.**

Il male non è più una categoria politica e scientifica. Ma dopo Auschwitz, nessuno più può dubitare che esista né che si sia manifestato nel genocidio commesso dal nazionalsocialismo sotto la spinta dell'odio.

Dire questo non significa evadere nel vecchio discorso di un "Hitler demoniaco". Il male dell'ideologia nazista non è nato dal nulla. La durezza delle mentalità, la caduta delle inibizioni hanno avuto i loro precedenti. Ma c'è da dire soprattutto una cosa: l'ideologia nazista è stata voluta e attuata dagli uomini.

Nel 60° anniversario della Liberazione di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa vi parlo come rappresentante della Germania democratica. E dichiaro di provare vergogna davanti alle vittime del genocidio, e davanti a voi, superstiti dell'inferno dei campi di concentramento. Chelmno, Belzec, Sobibor, Treblinka, Maidanek e Auschwitz-Birkenau sono nomi che resteranno legati per sempre alla storia delle vittime, così come alla storia europea, e a quella della Germania. Questo, noi lo sappiamo. Portiamo questo peso gravoso con sentimenti di lutto, ma anche di seria responsabilità.

Milioni di bambini, donne e uomini sono stati soffocati col gas, sfiniti dalla fame, fucilati dalle SS tedesche e dai loro complici. Ebrei, zingari Sinti e Rom, omosessuali, avversari politici e combattenti della Resistenza di tutta l'Europa sono stati schiavizzati fino alla morte o massacrati con metodi industriali, con freddo perfezionismo. Mai in passato si era prodotta una così profonda lacerazione, attraverso millenni di cultura e civiltà europea. C'è stato bisogno di tempo, dopo la fine della guerra, per misurare tutta la portata di questa lacerazione storica. Noi la conosciamo, anche se dubito che riusciremo mai a comprenderla.

Il passato non può essere "superato", come si suol dire. Le sue tracce, e soprattutto i suoi insegnamenti si protraggono nel presente. Non vi potrà essere mai un compenso per l'immensità dell'orrore, dei tormenti, dei patimenti delle vittime dei campi di concentramento. Ma è almeno possibile dare una qualche soddisfazione agli eredi delle vittime e ai sopravvissuti. Di questa responsabilità, la Repubblica federale si è fatta carico da tempo, attraverso atti politici e giudiziari sostenuti dalla consapevolezza e dal senso di giustizia dei suoi cittadini.

Nelle foto vediamo giovani prigionieri dei campi che si tengono stretti l'un l'altro. Molti di loro, come la maggioranza dei superstiti, si sono dispersi in varie direzioni, ma alcuni sono rimasti in Germania. Di questo siamo grati. Oggi la comunità ebraica tedesca è la terza in Europa: una comunità vitale e in crescita. Nuove sinagoghe stanno sorgendo. La comunità ebraica rimarrà sempre una parte insostituibile della nostra cultura e della nostra società. La sua storia, così piena di splendore e di dolore, è a un tempo un impegno e una promessa.

Per proteggerla, i poteri dello stato vigileranno contro l'antisemitismo degli incorreggibili. Non si può negare che l'antisemitismo esista tuttora. Combatterlo è compito di tutta la società. Mai più permetteremo all'antisemitismo di perseguitare e ferire questi cittadini, né di coprire di vergogna la nostra nazione.

Le forze di estrema destra, i loro scarabocchi e i loro slogan truculenti, dovranno essere oggetto di particolare attenzione da parte della polizia e delle forze di difesa della Costituzione.

Ma noi tutti dobbiamo affrontare anche politicamente il problema del nazismo vecchio e nuovo. È doveroso per ogni democratico contrastare con decisione le ripugnanti provocazioni dei neonazisti e i continui, insistenti tentativi di minimizzare i crimini del nazismo. In una democrazia forte e vigile non vi può essere tolleranza per

i nemici della democrazia. I superstiti di Auschwitz ci invitano alla vigilanza, ci chiedono di non distrarci, di non essere sordi e ciechi, di chiamare con il loro nome i crimini contro l'umanità e di combatterli. E la loro voce trova ascolto, in particolare presso i giovani che ora imparano a conoscere con i loro occhi i luoghi della memoria di Auschwitz.

Ci aiuteranno anche a parlare alle generazioni future, a renderle consapevoli dei crimini del nazionalsocialismo. La grande maggioranza dei cittadini che vivono nella Germania di oggi non ha colpe per l'Olocausto. Ma ogni tedesco è portatore di una particolare responsabilità. Il ricordo della guerra e del genocidio perpetrato dal nazionalsocialismo è divenuto parte della nostra Costituzione. E anche se per molti ciò non è facile da sopportare, questo ricordo è inseparabile dalla nostra identità nazionale. Rammentare l'epoca del nazionalsocialismo e i suoi crimini è per noi un impegno morale. Lo dobbiamo non solo alle vittime, ai superstiti e ai loro familiari, ma anche a noi stessi.

È vero: grande è la tentazione di dimenticare e di rimuovere; ma noi non cederemo a questa tentazione. Il monumento all'Olocausto, nel cuore di Berlino, non può restituire la vita e la dignità alle vittime. Ma per i superstiti e per i loro discendenti può avere forse il valore di un simbolo delle loro sofferenze e per noi tutti è un monito, un invito a non dimenticare.
C'è una cosa che sappiamo: non potrebbe esistere per noi né libertà, né dignità umana, né giustizia se dimenticassimo quanto è potuto accadere quando i poteri dello Stato hanno calpestato la libertà, la giustizia e la dignità umana. La Germania guarda in faccia il suo passato. A partire dalla Shoah, dal terrore nazionalsocialista è nata e cresciuta in noi una certezza che si riassume nelle parole "Mai più". Questa certezza, noi la vogliamo custodire. Noi tutti, tedeschi ma anche europei, e l'intera comunità degli Stati, dobbiamo imparare sempre di nuovo a convivere con umanità, nel rispetto e nella pace.

La Convenzione per la prevenzione del genocidio, che è l'espressione diretta di una dottrina del diritto dei popoli nata dall'Olocausto, impegna tutti gli esseri umani, indipendentemente dall'origine, cultura, religione o colore della pelle, a rispettare e a proteggere in tutto il mondo la vita e la dignità umana. Anche per questo, voi lottate attraverso l'insostituibile opera del Comitato internazionale per Auschwitz, nell'interesse di tutta l'umanità.
Insieme con voi, io mi inchino davanti alle vittime dei campi di sterminio. Se anche un giorno i nomi delle vittime dovessero sbiadire nella memoria dell'umanità, la loro sorte non sarà mai dimenticata. Esse riposeranno nel cuore della storia..

### Già visitato da molte scolaresche a Ribera (Agrigento)

# Un museo sui campi realizzato da un sopravvissuto

Solenne inaugurazione, lo scorso 17 febbraio, del Museo della deportazione voluto da Calogero Sparacino, superstite del campo di Dora, nella sua casa di Ribera (Agrigento), in viale Crispi 35/37. La cerimonia è stata organizzata nel quadro delle manifestazioni previste per il Giorno della Memoria nella provincia siciliana.
Calogero Sparacino ha scritto *Diario di prigionia* sulla sua esperienza nel lager, che è stato letto da decine di migliaia di persone sul nostro sito, e che è giunto alla seconda edizione. In questi anni non ha cessato di scrivere e di testimoniare la sua drammatica esperienza e quella dei suoi compagni. Da diversi anni inseguiva il sogno di aprire un Museo della deportazione nella sua città. A questo scopo ha riattato un immobile di sua proprietà, nel quale ha collocato un grande plastico da lui stesso costruito in lunghi anni di lavoro, riproducente il campo di Dora. Una mostra fornita dall'Aned aiuta i visitatori a "collocare" il campo di Sparacino e dei suoi compagni all'interno del sistema concentrazionario nazista. Il Museo è già stato visitato da molte scolaresche, e oggetto di numerosi servizi sulla stampa siciliana.

All'inaugurazione ha fatto seguito un incontro presso la palestra "A. Tornambè" di Ribera, con la partecipazione dello stesso Sparacino, del sindaco Giuseppe Cortese, di rappresentanti della provincia di Agrigento e del dirigente scolastico dell'istituto "Crispi" di Ribera, Giovanni Puma.
La relazione è stata svolta da Maria Antonietta Ancona, presidente dell'Istituto siciliano di studi ebraici. Hanno portato la loro testimonianza il partigiano Gino Nicosia e l'ex sindaco Santo Tortorici.
È seguita infine la lettura di alcune lettere dal carcere di Gioacchino Matinella, partigiano riberese condannato a morte. A Sparacino le congratulazioni dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione.

Le nostre storie

# Ricordo di Madre Lina Manni, l'angelo della Shoah per gli ebrei in fuga verso la Svizzera

**di Franco Giannantoni**

Madre Lina Manni, quando l'occupazione nazifascista fra l'autunno del '43 e la primavera del '45 strinse in una morsa d'acciaio il Varesotto, aveva poco più di trent'anni. Era giunta a Varese da Colico nell'alto lago di Como nel 1937 per mettersi al servizio della "Casa san Giuseppe" o come più comunemente era chiamata "Casa famiglia", un istituto religioso d'accoglienza per le ragazze lavoratrici, fondata da monsignor Carlo Sonzini, un sacerdote votato alla carità, dal profilo antifascista, direttore del periodico *Luce*, di cui è in corso da anni la causa di beatificazione.

## "Un po' di cielo può esserci anche in terra"

Suor Lina Manni, dal 1952 al 1982 madre generale della congregazione delle Ancelle di san Giuseppe, è morta lo scorso 29 gennaio a Viggiù presso Varese all'età di 91 anni.
Nella tempesta della guerra svolse un'intensa e coraggiosa attività a favore dei perseguitati, ebrei e giovani sbandati che per diverse ragioni avevano bussato alla porta dell'Istituto, che sorgeva in via Griffi, in pieno centro della città, per ricevere soccorso.
I funerali nella basilica di san Vittore sono stati seguiti da centinaia di persone, da molte religiose, da molti parroci di montagna, e anche da alcuni parenti dei beneficiati.
Il vescovo episcopale, monsignor Luigi Stucchi, nell'omelia ha ricordato espressamente l'aiuto dato dalla suora alla comunità ebraica.
Si è trattato di un tributo dovuto e giusto. "Un po' di cielo - ha detto il giovane vescovo - può esserci anche in terra se siamo aperti all'amore di Dio". Il riferimento era alla suora scomparsa.

**Madre Lina Manni, fotografata tra gli educatori e le ospiti della "Casa famiglia", un istituto religioso d'accoglienza per le ragazze lavoratrici che sorgeva in via Griffi, a Varese, in pieno centro della città.**

# Trasformò la "Casa famiglia delle Ancelle di san Giuseppe" di Varese in un sicuro rifugio per centinaia di fuggiaschi

## Un punto di riferimento nel disperato cammino per la salvezza

Gli ebrei avevano fatto di Varese un punto di riferimento fondamentale nel loro disperato cammino verso la salvezza: poco lontano dal capoluogo fra Luino, Ponte Tresa, Porto Ceresio, fra il lago e il Tresa e la corona delle montagne non particolarmente aspre, correva la linea di confine, non sempre controllata dalle armi dei tedeschi che l'avevano posto sotto il loro controllo, senza colpo ferire, tra il 16 ed il 29 settembre 1943. Prima di programmare il viaggio, una volta presi i contatti con i "passatori", i contrabbandieri o gli "spalloni" incaricati, dietro un lauto compenso, di accompagnarli lungo la pista stabilita, era indispensabile trovare un luogo in cui trascorrere la vigilia che poteva durare anche qualche giorno al riparo delle ronde nazifasciste che battevano con frequenza quotidiana le grandi strade di collegamento verso la frontiera. Varese era diventata una grande trappola disseminata da numerosi presidi militari. Gli spazi di movimento erano ridotti al minimo. Il registro-matricola del carcere dei Miogni di Varese fa fede dei numerosi arresti degli ebrei, singoli o interi nuclei familiari, giunti da ogni parte del Paese, "traditi" dai loro accompagnatori ad un passo dalla libertà o individuati durante le faticose e disperate marce di avvicinamento al confine. Madre Lina Manni in questo complesso gioco poliziesco, dove la morte o il rischio della cattura erano sempre in agguato, ebbe un ruolo fondamentale.
Accolse per lunghi giorni gli ospiti ebrei, ne favorì il recupero fisico e morale, li nutrì, infuse loro speranza, ne programmò la fuga, li dotò - elemento indispensabile - della documentazione "ariana" necessaria per percorrere, al riparo da eventuali controlli polizieschi, la distanza tra Varese e il confine utilizzando i "canali" dell'Oscar (Organizzazione cattolica soccorso antifascisti ricercati) messo in piedi da una schiera di sacerdoti antifascisti come don Aurelio Giussani, don Natale Motta, don Franco Rimoldi, don Andrea Ghetti e quelli di Calogero Marrone, il capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese che, tradito, sarà arrestato e morirà a Dachau.

**Calogero Marrone era il capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese. "Approfittò" della sua posizione per procurare un gran numero di documenti falsi a molti ebrei, che così si salvarono. Tradito, sarà arrestato e morirà a Dachau.**

## Le sue strategie permettevano di allontanarsi agli ebrei detenuti

Ma questa indomita religiosa, testimone di grandi virtù, fece molto di più. Quando le autorità nazifasciste di Varese, a causa del sovraffollamento del carcere dei Miogni e delle "cantine-prigioni" di Villa Concordia, sede del comando doganale tedesco, avevano deciso di affidare i prigionieri-ebrei alla "Casa san Giuseppe" (e/o Casa famiglia) con l'ordine tassativo di impedirne ogni movimento, madre Lina mise in atto una serie di strategie che permise a molti detenuti di allontanarsi indisturbati, guadagnando la libertà. La religiosa non fu mai sospettata di nulla; non così il suo superiore monsignor Carlo Sonzini, fondatore della "Casa san Giuseppe", tratto davanti

# Madre Lina Manni, l'angelo della "Shoah"

ai giudici del Tribunale provinciale straordinario di Varese anche per la sua attività giornalistica su *Luce*, che faceva trasparire nel limite del possibile la sua avversione per il regime. Monsignor Sonzini fu salvato per l'intervento del cardinale Ildefonso Schuster che lo "confinò" in un Istituto di Cesano Boscone, sottraendolo ad un possibile arresto.

Ebbi la fortuna di incontrare madre Lina Manni il 24 giugno 1982 nella sede di via Walder a Varese da poco in pensione.

Avevo la necessità di comparare la freddezza della documentazione fascista di cui ero in possesso e che si riferiva alla persecuzione antisemita con una fonte testimoniale di prima mano. Avevo bisogno che una persona facesse parlare quei fogli di carta. Madre Manni non si fece pregare e ripercorse in un lungo colloquio la stagione feroce dell'occupazione tedesca e del governo della Rsi.

Emerse un volto in parte sconosciuto della città e dei suoi caporioni, di "Casa san Giuseppe" ridotta in parte in un carcere, dei tedeschi che spesso piombavano in piena notte per controllare la situazione o per rilevare alcuni prigionieri, intere famiglie, genitori, figli.

Scorrevano fra le parole di madre Manni le immagini degli sfortunati "ospiti" e le storie rocambolesche di alcune fughe con la soldataglia nazifascista alle spalle pronta a entrare in azione. Margherita Sonnino in stato di detenzione, "scomparve" un bel giorno all'improvviso: in realtà suor Lina aveva preparato la sua fuga, perfettamente riuscita.

Così per le sorelle Schwartz con due piccoli figli, così per la famiglia di Laura ed Amilcare Tedeschi strappata al controllo nazifascista con la simulazione di un assalto di un commando di partigiani all'Istituto di monsignor Sonzini e fatta riparare in casa di don Ernesto Pisoni ad Arconate sino a finire al salvataggio in extremis di due ragazzi di 12 e di 14 anni del gruppo di "Villa Emma" di Nontantola che non erano riusciti, a differenza di altri compagni, a superare il Tresa ed erano stati arrestati.

## Il rischio per salvare la famiglia milanese dei Balcone

Se si può fissare in questo enorme dramma umano una graduatoria di rischio corso e di risultato ottenuto, la vicenda della famiglia milanese dei Balcone ebbe un posto del tutto speciale. Madre Manni l'aveva viva nella memoria e me la riferì al punto che più tardi sull'onda di quel colloquio potei riannodare i fili con i sopravvissuti di quella avventura, emigrati in Australia per prendere il più possibile, tanto era il terrore che la storia si ripetesse, le distanze dall'Europa. I Balcone dopo aver contrattato a Milano la cifra da sborsare con i delegati dei "passatori" luinesi, il 10 dicembre 1943 lasciarono Oronco di Varese dove erano sfollati dirigendosi in tram sino a Luino. Il giorno successivo avrebbero raggiunto dal monte Lema il confine.

Il gruppo era formato da Angelo Balcone, il capofamiglia, ariano, la moglie Edvige Epstein, ebrea austriaca, Gabriele Balcone il figlio di 4 anni, ebreo-misto, Luisa Schlesinger, amica di famiglia, affetta da leggera zoppia, ebrea austriaca.

Avevano trascorso la notte all'albergo "Impero" di Germignaga ed erano stati traditi dall'albergatore. Interrogati dai fascisti e poi dai tedeschi furono trasferiti in catene a "Casa san Giuseppe" perché le carceri erano zeppe.

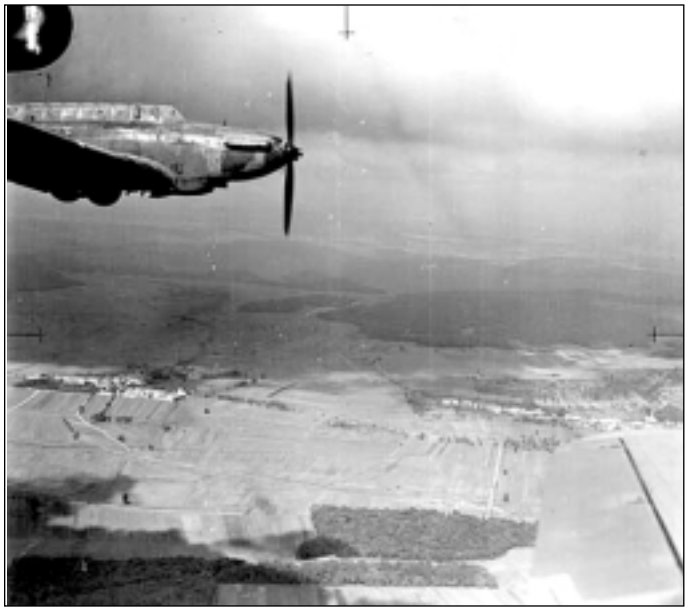
Mentre per i coniugi Balcone e per la signorina Schlensiger non fu possibile alcun intervento protettivo (ad Angelo Balcone dopo qualche mese fu riconosciuta la condizione di ariano e fu liberato; la Epstein fece il giro dei campi da Auschwitz a Theresientstad e si salvò; la Schelensiger fu gassata all'arrivo a Birkenau) per il piccolo Gabriele Balcone madre Manni studiò un piano geniale di salvataggio.

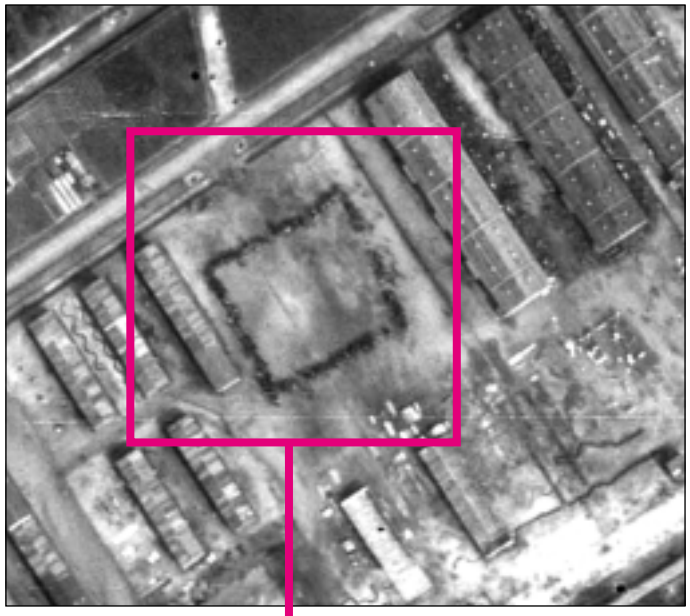
Fu inventato sui due piedi un attacco di appendicite, il bambino fu trasportato d'urgenza all'ospedale di Circolo di Varese da un gruppo di studenti universitari della Fuci (la Federazione che raccoglieva gli studenti cattolici), il primario dottor Ambrogio Tenconi si prestò al gioco fingendo di sottoporre Gabriele all'intervento chirurgico, poi gli stessi studenti riportarono Gabriele in casa di don Natale Motta, a due passi dalla Caserma "Muti" della Gnr di Varese da dove prese il volo in direzione della vicina Brianza. Oggi Gabriele vive a Melbourne dove fa il fotografo.

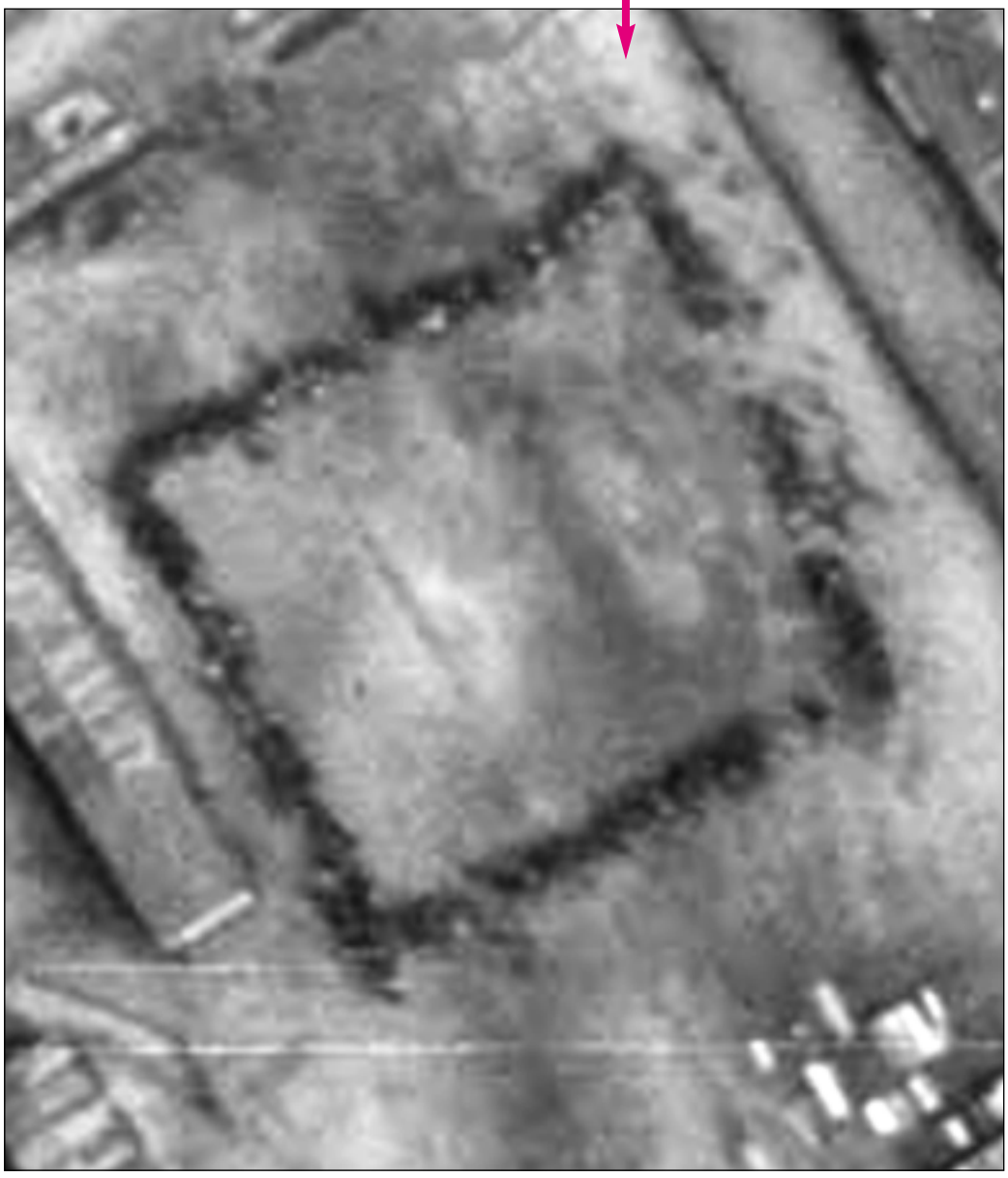
Passata la tempesta dell'inchiesta di polizia che non arrivò ad alcun risultato, madre Manni tornò in trincea. La caccia antisemita non si era allentata, il 1944 fu segnato dal decreto della "zona chiusa" che cinse in una grande trappola la zona del confine per cui far "scivolare" ebrei in Canton Ticino fu molto difficile.

Ma qualcosa riuscì e "Casa san Giuseppe" continuò a rappresentare un'isola felice dove affidare le proprie speranze di salvezza. Così per i vecchi ammalati che con ferocia disumana i nazifascisti, dal marzo del '44, rastrellarono negli ospedali e nelle cliniche per avviarli nei campi di sterminio.

Madre Manni ebbe parole commoventi anche per quella pagina terribile e per qualche estremo salvataggio come quello di due mature signore polacche che stavano per essere sorprese nella casa di cura "La Quiete" di Varese e fecero in tempo a trovar asilo nell'Istituto di monsignor Sonzini in via Griffi.







# Il ricognitore fotografa e se ne va lontano.

## A terra, tra le baracche l'appello continua

I ricognitori della Royal Air Force inglese fecero una infinita serie di voli per predisporre i piani in vista del l'invasione in Normandia programmata per il giugno del '44.
Di recente sono state rese pubbliche dall'Ara (Aerial Reconaissance Archives) ben 50 milioni di immagini dal cielo della Germania nazista.
Eccone una che mostra il campo di concentramento di Bergen-Belsen: al centro si possono notare i prigionieri, in quadrato, durante la conta. Gli infiniti appelli che, con mania tutta teutonica, gli aguzzini prolungavano per ore tenendo in piedi i prigionieri.

Le nostre storie

# 5 gennaio 1944: da Roma con destinazione Mauthausen, ma molti svaniscono nel nulla

**di Antonella Tiburzi**

5 gennaio 1944: il trasporto che inizialmente ebbe forse una maggiore consistenza numerica di quella attualmente nota – 480 deportati anziché i 257 identificati – fu il primo convoglio di politici partito dalla capitale per il Reich. La decisione di deportare alcuni centinaia di questi detenuti venne presa dal comandante militare di Roma, Maeltzer, quale rappresaglia per una serie di attentati in città.

**Tedeschi a guardia delle carrozze mentre salgono i deportati.**

## Nel convoglio di 480 detenuti, anche mendicanti rastrellati a caso

Il 18 dicembre, in via Fabio Massimo, due ordigni esplosivi erano stati lanciati in una trattoria notoriamente frequentata da fascisti e nazisti; la stessa sera, da una terrazza di piazza Barberini, sconosciuti avevano gettato bombe a mano sui soldati tedeschi che uscivano dal cinema dopo l'ultimo spettacolo,vietato ai cittadini per via del coprifuoco che cominciava alle 20. La rappresaglia non si fece attendere. Il 30 dicembre le SS fucilarono a Forte Bravetta tre membri della Resistenza romana (Italo Grimaldi, Antonio Feola, Riziero Fantini) e sei giorni più tardi, all'alba del 5 gennaio 1944, fu costituito a Regina Coeli un trasporto per Mauthausen.

I carcerieri erano in possesso di "precisi elenchi"e, secondo due deportati di quel convoglio, fecero l'appello di 480 prigionieri. Fra di loro vi era uno dei nipoti di Badoglio, Gino Valenzano, che con il fratello Piero era stato arrestato dalle SS su delazione. Gino Valenzano afferma che con i politici furono deportati moltissimi detenuti comuni e anche mendicanti rastrellati in fretta e furia nelle vie di Roma, forse perché la polizia italiana, ricevuto dai tedeschi l'ordine di consegnare un certo numero di uomini, aveva pensato di cavarsela così. Tra i deportati politici c'erano anche 10 o 11 uomini di religione ebraica. Anche se arrestati in quanto ebrei vennero tuttavia inseriti in un trasporto che aveva principalmente connotazioni di deportazione politica.

Anche se poi il trattamento che ricevettero all'arrivo al campo fu diverso e la loro connotazione di razziali ebbe a prevalere. Tra loro c'era Mario Limentani che racconta di essere stato catturato in via Cernaia, nei pressi della stazione Termini, dopo essere stato seguito dal ghetto.

Mentre passeggiava si accorse che due individui, appoggiati al muro, lo guardavano. Capì subito che si trattava di due guardie fasciste. Allora tentò di tornare indietro ma i due lo bloccarono e lo presero per i polsi. Gli dissero che lo avrebbero portato in questura, per fargli delle domande, ma Mario aveva capito che la realtà era ben più grave. Saliti su un tram, Mario decise che doveva scappare e liberarsi di quei due figuri.

Con una scusa chiese la possibilità di stringersi bene i lacci delle scarpe. Scioltosi per un momento dalla stretta delle loro braccia, non appena inchinatosi afferrò per le gambe le due guardie, facendoli cadere all'indietro. Sceso con un balzo dal tram, pensò di essere di nuovo libero. Ma si ritrovò una pistola alla nuca. E si bloccò. Era il 31 dicembre 1943.

Appena arrivato a Regina Coeli, dopo essere stato controllato, in base all'elenco che avevano, venne incarcerato nel V braccio.

Subito dopo venne sottoposto ad interrogatorio. Gli si

chiedeva di dare i nominativi dei suoi familiari. Mario era sfuggito al rastrellamento del ghetto del 16 ottobre '43 e molti suoi parenti erano già stati inviati a Birkenau. Rifiutatosi di compiere un così ignobile atto, sacrificandosi per proteggere la famiglia, venne rimandato in cella.
La direzione del carcere si era già comunque accertata dell'origine ebraica del detenuto Mario Limentani. Poco dopo venne passato al VII braccio, sotto giurisdizione tedesca.
I nipoti di Badoglio invece, ancora inconsapevoli del destino che li attendeva, pensavano, all'interno del carcere romano, ancora alla buona fede e affidabilità della parola data dai tedeschi. Entrambi erano convinti che erano stati catturati perché in Germania avevano bisogno di manodopera. Nessuno sospettava delle vere intenzioni dell'occupante.
Questa rassegnazione è spiegata anche dalle parole che Valenzano disse, subito dopo la costituzione del trasporto: "Beh meno male, ci portano in Germania perché han bisogno di mano d'opera – lo pensavamo anche avendo sentito quello che avevano commesso molti nostri compagni di viaggio, che in maggioranza era gente pescata per strada – forse è meglio andare a Regina Coeli. Quindi direi che ero partito quasi dicendo: beh forse è la soluzione migliore".

## A Regina Coeli la paura di essere "decimati" come resistenti

Nel carcere invece aleggiava già la tremenda paura di poter essere vittime di una possibile decimazione quale violenta reazione terroristica agli atti di Resistenza e di sabotaggio che si susseguivano in città.
Intanto i giorni passavano e il "trasporto - convoglio" per i territori del Reich era quasi pronto.
Ma chi erano i componenti questo sfortunato gruppo?
In base a quanto ha potuto ricostruire Italo Tibaldi, risulta che tutti provenivano dal centro e dal sud d'Italia. Molti di loro erano entrati in brigate partigiane operative nella capitale o nei dintorni. Molti avevano un' età elevata ed erano nati nel secolo precedente.
Così come erano presenti veri e propri nuclei familiari, ad esempio le famiglie Collalti e Clementi.

**Famiglia Collalti. Tra di loro anche il padre di anni 59 anni. A Mauthausen vengono loro dati numeri di matricolaconsequenziali.**

| | | | |
|---|---|---|---|
| Collalti Fernando | 7/08/1899 | | 42047 |
| Collalti Furio | 22/09/1893 | | 42048 |
| Collalti Luigi | 20/08/1913 | | 42049 |
| Collalti Rinaldo | 21/12/1885 | [di anni 59] | 42050 |

**Famiglia Clementi. Abbiamo addirittura un 60enne.**

| | | |
|---|---|---|
| Clementi Antonio | 26/11/1899 | 42041 |
| Clementi Pietro | 27/10/1884 | 42042 |
| Clementi Roberto | 22/9/1905 | 42043 |

La mattina del 5 gennaio 1944 venne organizzata la colonna di uomini da deportare.
Il gruppo era composto da 480 uomini, I prigionieri, portati con dei camion alla stazione Tiburtina e caricati su carri bestiame, vennero scortati da militi fascisti, per tutto il tragitto. Arrivati al KZ Dachau vennero stipati in una baracca ove rimasero per due o tre giorni. Senza mangiare. Per loro venne applicato il Blocksperr, ovvero la chiusura assoluta della baracca. I deportati da Roma non ebbero modo quindi di conoscere la vita e le condizione di quel lager anche perché dopo questo periodo di sosta e di segregazione ripartirono con destinazione Mauthausen, Austria.

## Nella fortezza di Mauthausen arrivarono il 13 gennaio 1944

All'arrivo e appena entrati nel campo, ebbe inizio la selezione.
Sappiamo, dalla testimonianza di Mario Limentani, confermata se mai ce ne fosse bisogno da quella di Valenzano, che gli ebrei vennero subito separati dal resto del gruppo e una volta portati in un luogo più in disparte, esattamente alla destra dell'entrata principale, vennero crudelmente picchiati.
Ci si accanì contro di loro quando si scoprì, dalla lista arrivata dall'Italia, che questi uomini erano di religione ebraica.
Poi incolonnati insieme agli altri prigionieri, li accompagnarono alle baracche. Furono costretti a spogliarsi nudi (gennaio in Austria!) e a lasciare le camisacce che loro erano state date fuori dal blocco 5. Si accovacciarono per terra, stretti tra di loro, per cercare almeno di riscaldarsi. La mattina successiva, molti di loro, non si rialzarono più. Limentani venne destinato al lavoro sulla " scala della morte".
Successivamente fu inviato a Melk e a Ebensee, ove venne liberato. Lui e Venturelli sono gli unici superstiti ancora in vita a noi noti.

## La ricostruzione di Italo Tibaldi. Ma di molti non resta memoria

Italo Tibaldi ha potuto ricostruire l'identità e la sorte di molti componenti questo trasporto. Di tutti gli altri nulla si sa e si conosce.
Recentemente Limentani si è ricordato, e ci ha raccontato, che un gruppo di prigionieri riuscì a fuggire prima della partenza dalla stazione romana, approfittando del fatto che un carro rimase aperto. Possiamo quindi pensare che almeno una sessantina di uomini si siano così salvati. Ma ancora molti risultano essersi dissolti nelle nebbie del Reich. Una volta a Dachau, proseguirono poi per Mauthausen? E se giunti a Mauthausen, perché non vennero immatricolati? E dove vennero inviati ? Qualcuno di loro è ancora in vita?

*segue*

# 5 gennaio 1944: da Roma destinazione Mauthausen, ma molti svaniscono nel nulla

**Nella ricorrenza della razzia del ghetto si tiene ogni anno nella capitale un incontro, con una fiaccolata, tra le vie teatro della tragedia. Eccone, nelle foto, due suggestive immagini.**

La sezione Aned di Roma, nel tentativo di ricostruire questa pagina di storia importante per la conoscenza più approfondita dell'occupazione nazista della capitale, mi ha affidato questa ricerca.
Resa difficile dalla incompletezza - quando non assoluta mancanza – della documentazione rintracciabile negli archivi. Tutto quanto riguarda la parte del carcere di Regina Coeli, sottoposto ad amministrazione tedesca non è stato trovato o è andato distrutto. E anche dagli archivi tedeschi non abbiamo avuto notizia alcuna. Ora, grazie a Roberto Olla, giornalista a noi molto vicino, il 14 marzo ci è stato possibile rendere nota questa vicenda in una trasmissione televisiva molto seguita e lanciare un appello con la speranza che qualcuno degli "ignoti" ci possa contattare e raccontarci quale fu la sua sorte e quella dei suoi compagni.

**Antonella Tiburzi**

## NOTIZIE ANED

# Prato: eletto il nuovo presidente dell'Aned, figlio di un deportato

Dopo la scomparsa, nel dicembre scorso, del presidente dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei lager nazisti e sopravvissuto al lager di Ebensee Roberto Castellani, si è reso necessario procedere al rinnovo degli organi dell'Associazione.
L'assemblea generale dei soci dell'Aned sezione di Prato, ha eletto il nuovo Consiglio sezionale, al cui interno è stato nominato il Comitato direttivo composto da: Giancarlo Biagini (presidente), architetto Alessandro Pagliai (vice presidente), Aldo Becucci (superstite del lager di Ebensee), Moreno Lassi e Bruno Petri (familiari) e Camilla Brunelli del Museo della Deportazione.
I molti familiari delle vittime della deportazione nei campi di concentramento nazisti di Mauthausen ed Ebensee e altri soci riuniti nell'Aned, presenti all'Assemblea, hanno rivolto un pensiero commosso al compianto Roberto Castellani, ispiratore del gemellaggio tra Prato e Ebensee e del Museo della Deportazione che, in tanti anni, ha dedicato il massimo impegno per ricordare gli orrori del lager, da lui stesso vissuti, a più generazione di pratesi.
Il nuovo presidente è figlio di Diego Biagini, che fu caporeparto della tessitura dell'azienda Lucchesi, convinto antifascista che aveva partecipato allo sciopero generale dei primi di marzo del 1944. Arrestato il 7 marzo, forse per strada dai fascisti repubblichini, fu consegnato alle SS e deportato a Mauthausen, come i suoi molti compagni di sventura e dove fu tra i primi a perdere la vita.
Giancarlo Biagini, per molti anni dirigente in un'azienda del settore della grande distribuzione, ha ricordato "quanto la tragedia della deportazione e dell'uccisione del padre, insieme alla distruzione per bombardamento della propria casa negli stessi giorni, abbia segnato la sua vita come quella di tante famiglie pratesi, che oltre il dolore per la perdita in condizioni così tragiche dei propri cari, hanno spesso dovuto subire gravi privazioni di tipo economico per il venir meno dell'apporto del proprio congiunto".
Nel suo primo discorso da presidente, Biagini ha sottolineato "quanto Roberto Castellani sia insostituibile come uomo e testimone", ma che farà il possibile "per continuare la sua opera nella ricerca di rapporti di fratellanza e di pace stabili anche attraverso il gemellaggio tra Prato e Ebensee." Ha poi aggiunto che "è quanto mai necessario non lasciare nel vuoto una memoria così importante per la coscienza civile di tutti noi".

# Il Comune di Foligno ha ricordato i tre rastrellamenti del 1944

Celebrata da poco la giornata della Memoria (27 gennaio), l'amministrazione comunale di Foligno, unitamente all'Aned ricorda ora le deportazioni di cittadini folignati nei campi di lavoro e di sterminio nazisti, avvenute tra il febbraio ed il maggio del 1944.
La cerimonia commemorativa si è svolta il 3 febbraio, davanti al monumento inaugurato lo scorso anno nell'aiuola antistante il Cimitero centrale che ricorda quei drammatici avvenimenti.
Il sindaco Manlio Marini, con il gonfalone della città e alla presenza dei rappresentanti dell'Aned di Foligno, ha depositato una corona d'alloro davanti al cippo marmoreo di via Tre Febbraio, la via dedicata ai Martiri.
Molti dei deportati furono catturati a seguito di tre rastrellamenti da parte delle SS compiuti proprio il 3 febbraio del 1944 nelle frazioni della montagna folignate di Cupoli, Cascina Radicosa, Casale, Civitella, Vallupo, Acqua Santo Stefano, Scopoli e Rasiglia, cui fecero seguito quelli del 2 e del 23 maggio avvenuti a Belfiore, Capodacqua e Annifo.
In particolare, il 3 febbraio nelle zone montane vennero presi 22 cittadini di Foligno, cui si aggiunsero qualche giorno dopo a Roviglieto anche Antonio e Vincenzo Salcito. Furono tutti deportati nei campi di sterminio e di lavoro forzato in Germania (Mauthausen e Flossembürg), in Polonia e in altre zone dell'Europa assoggettate alle forze di occupazione nazista; solo tre di essi tornarono a casa.
"È assolutamente doveroso, ha dichiarato il sindaco Manlio Marini, che la massima istituzione cittadina, il Comune, ricordi in forma ufficiale la ricorrenza del 3 febbraio 1944, data drammatica per la città di Foligno, in quanto rievoca la deportazione nei campi di sterminio nazisti di nostri giovani concittadini".

**Autorità e familiari riuniti nel ricordo davanti al cippo marmoreo di via Tre Febbraio, dedicata ai Martiri.**

## Osvaldo Corazza e Nella Baroncini nominati Cavalieri

Il Presidente Ciampi, in occasione della ricorrenza del 27 gennaio, ha conferito l'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica italiana a Nella Baroncini e Osvaldo Corazza per il loro costante impegno per la divulgazione della "Memoria" dei campi di sterminio nazisti.

## Medaglia d'argento del Comune di Carinola a 200 deportati a Dachau

Il Comune di Carinola (Caserta) con decreto del Presidente della Repubblica dell'8 novembre 2004 è stato insignito della medaglia d'argento al merito civile per i circa duecento deportati a Dachau ed in altri campi nel settembre del 1943, molti dei quali non fecero più ritorno e per il coraggio mostrato dai suoi cittadini durante l'occupazione nazista. Il 12 marzo a Carinola in piazza Mazza alle 10 il prefetto di Caserta ha conferito la medaglia d'argento al Comune e l'amministrazione ha consegnato una medaglia d'argento ai cittadini di Carinola che subirono l'onta dello sterminio del loro parente più prossimo.

## Regione Lombardia: onorificenza all'ex deportato Castiglioni

Il 13 dicembre 2004, nel corso della cerimonia di consegna del Premio della Pace della Regione Lombardia, Angioletto Castiglioni è stato tra i premiati ricevendo un attestato di riconoscenza con una motivazione molto significativa per il suo impegno di testimone presso le nuove generazioni degli orrori dei lager nazisti.

## Nominati cavalieri quattro operai deportati da Sesto San Giovanni

Il Presidente della Repubblica, lo scorso 4 marzo 2004 ha presenziato a una cerimonia commemorativa svoltasi presso il Comune di Sesto San Giovanni che ricordava il 60° anniversario degli scioperi del marzo 1944.
In questa occasione il Presidente Ciampi ha stretto la mano a cinque operai, che a seguito della partecipazione a quegli scioperi, finirono nei lager nazisti dove rimasero fino alla loro liberazione che avvenne nel maggio 1945.
Ecco i loro nomi e loro drammatica destinazione:
Maria Fugazza – Mauthausen – Auschwitz – Ravensbrück;
Ines Gerosa – Mauthausen – Auschwitz – Ravensbrück;
Ernesto Labellottini – Mauthausen – Gusen;
Enrico Longari – Mauthausen – Gusen – Wien – Mauthausen;
Angelo Signorelli – Mauthausen – Gusen.
A seguito di quell'incontro, in questi giorni, Maria Fugazza, Ernesto Labellottini, Enrico Longari, Angelo Signorelli hanno ricevuto un telegramma dal Palazzo del Quirinale che annuncia loro l'onorificenza di Cavalieri della Repubblica.
Dobbiamo ricordare purtroppo la scomparsa della signora Ines Gerosa che è deceduta nel mese di agosto 2004. L'Aned sezione di Sesto San Giovanni si congratula vivamente con i suoi ex deportati per l'alta onorificenza ricevuta.

# Ricordando Ennio Elena

Uno di noi è morto la mattina del 2 febbraio a Cinisello Balsamo, nella propria abitazione. Il suo nome era Ennio Elena e la sua firma appariva in ogni numero della nostra rivista sotto articoli di grande qualità.
Magnifiche le sue interviste a reduci dai campi di sterminio o dai lager dove i nazisti confinarono gli Imi (Internati militari italiani), rei di non avere accettato di collaborare con le milizie di Hitler e di Mussolini. Fra le tante, ricordiamo quelle con Alessandro Natta, Gianrico Tedeschi, Mario Rigoni Stern, Pinin Carpi, Italo Tibaldi, Liliana Segre.
Il nostro Ennio, redattore del *Triangolo rosso*, era nato ad Alassio il 30 maggio del 1927. La sua attività di giornalista l'aveva svolta all'*Unità*, prima nell'edizione ligure, a Savona, e successivamente in quella del nord, a Milano. Cronista di lunga data, i settori ai quali principalmente si dedicò furono quelli della sanità (memorabili i suoi pezzi sulla tragedia della diossina a Seveso) e del terrorismo.
Ma molta della sua attenzione si soffermò anche sugli aspetti dell'attività della Chiesa, incontrando la stima, lui non credente, di numerosi praticanti e anche di alti porporati, che apprezzarono la sua serietà e il suo rigore nel trattare la materia.
Spirito libero con forte carattere, non esente nella passione del dibattito da punte anche di notevole asprezza, sin da giovanissimo aveva scelto di lottare, da funzionario a tempo pieno, nel Partito comunista nella federazione di Savona, per un domani migliore e più giusto, sognando, come molti altri della sua generazione, di cambiare il mondo, convinto, anzi, nella sua fresca ingenuità, di poterlo fare. Povero di studi regolari perché

## I SUOI INCONTRI COL "NOVECENTO"

**Gianrico Tedeschi**

**Angelo Signorelli**

**Italo Tibaldi**

**Onorina Brambilla Pesce**

**Mario Rigoni Stern**

**Ludovico Barbiano di Belgiojoso**

# Per Ennio, da Ellekappa

**Ennio, giovane nella fotografia sulla tessera dell'ordine dei giornalisti della Lombardia.**

Vorrei regalare ai lettori di *Triangolo Rosso* gli ultimissimi epigrammi scritti da Ennio Elena nei giorni immediatamente precedenti alla sua scomparsa. Per fortuna sono rimasti intrappolati nel mio computer e fanno parte dei tantissimi messaggi email che ci scambiavamo ogni giorno, tutti i giorni.

Sono scritti in punta di tastiera, a volte solo per commentare con i suoi interlocutori on line le notizie del giorno, dunque non destinati alla pubblicazione e testimoniano come puntualmente Ennio riuscisse a trasformare la sua indignazione in sottile sarcasmo.

Formigoni
Il classico uomo
tutto d'un prezzo

Meglio
un giorno da leoni
che cent'anni con
Berlusconi

Taglio delle tasse
Don Chisciotte
della mancia

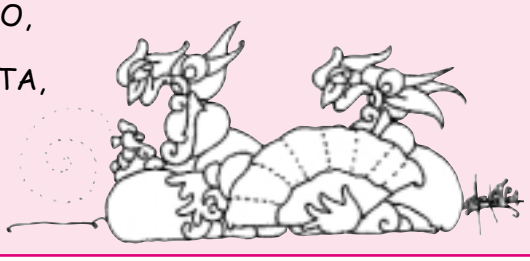
Proverbio viabilistico
Meglio tardi
che Lunardi

Forattini
Leccando e vomitando
così si esprime
Giorgio Forattini
vignettista di regime

Per l'ultimo militare
italiano morto a Nassiriya
Chi muore giace,
e chi resta
continua la festa

Ora
ho capito perché
la sinistra non va avanti:
troppi "terzini"
pochi centravanti

CIAO FRATELLINO,
UN ABBRACCIO
PER TUTTA LA VITA,
ELLE



povero di famiglia e dunque costretto a lavorare già a tredici anni in un grande albergo di Alassio come fattorino, aveva poi saputo conquistarsi, da autodidatta, una cultura di alto spessore. Dotato di una effervescente fantasia portata alla satira, il suo talento si manifestava in fulminanti epigrammi, che faceva circolare fra gli amici.
Finalmente, ma solo nell'ultimo numero, eravamo riusciti ad ottenere di poterli pubblicare regolarmente nel *Triangolo*, in una rubrica intitolata "Controcanto", cui avevamo riservato l'intera controcopertina. Lo faremo anche in questo numero con gli epigrammi che ci ha lasciato, purtroppo per l'ultima volta.
E infine vogliamo dirti, caro Ennio, in questo estremo saluto, noi che per tanti anni ti siamo stati amici e compagni, accomunati da un eguale sentire e da ideali intramontabili che inutilmente revisionisti di ogni specie tentano di cancellare, che ti abbiamo voluto bene e che mai ti dimenticheremo.

**LA REDAZIONE**

TERESA MATTEI
Dall'antifascismo attivo
all'Assemblea Costituente

**Teresa Mattei**

Liliana
Segre
all'inferno
di Auschwitz e ritorno

**Liliana Segre**

La Resistenza in

**Alessandro Natta**

# La scomparsa di Liana Millu, a lungo dirigente della sezione Aned di Genova

**È deceduta all'età di novanta anni Liana Millu, antifascista, partigiana, deportata dai nazisti ad Auschwitz-Birkenau. Di lei pubblichiamo un ricordo di Gilberto Salmoni, presidente della sezione Aned di Genova.**

Le vicende della deportazione di Liana Millu sono note attraverso i suoi libri, specialmente *Il fumo di Birkenau*, con prefazione di Primo Levi del quale Liana era amica, un libro tradotto in molte lingue.
Liana Millu era una persona piena di iniziativa fin dalla sua gioventù, avventurosa, spericolata, fortemente ottimista, lucida nel valutare le proprie capacità, ironica e impietosa, nel valutare i suoi limiti.
Nacque e visse l'infanzia e l'adolescenza a Pisa all'interno di una famiglia ebraica tradizionalista, non bigotta, che in seguito si trasferì in Friuli.
L'atmosfera casalinga era troppo ristretta per una giovane che cercava libertà. Si opponeva al nonno liberale e antifascista evidenziando una spirito giovanile del fascismo che favoriva lo sport, i campeggi, i raduni giovanili, i viaggi a Roma, che le furono vietati.
Aveva sedici anni quando il nonno morì e fu incoraggiata a prendere il diploma di maestra.
Il suo sogno era diventare giornalista. Collaborò al *Telegrafo* di Livorno ma con le leggi razziali del 1938 fu licenziata da scuola dove insegnava e dal giornale.
Non si perdette d'animo. Venne a Genova in cerca di lavoro. Dava lezioni private ma era disposta a fare qualsiasi lavoro.
In quel periodo entrò nella cerchia del gruppo di persone che formarono poi l'Organizzazione Otto dal nome del coordinatore professor Ottorino Balduzzi, neurochirurgo dell'Ospedale San Martino di Genova. Si trattava di un gruppo di persone che svolgevano un'attività antifascista già prima del 1943. Dopo l'armistizio l'attività si intensificò anche con la collaborazione dei militari alleati che erano stati prigionieri nel Campo di Calvari, presso Chiavari e che di lì erano fuggiti. Uno dei primi compiti dell'0rganizzazione fu quella di avviare questi prigionieri in montagna e quello principale fu di riprendere i contatti con gli alleati e di avviare, a mezzo di messaggi radio, l'organizzazione di lanci paracadutati alle formazioni partigiane per rifornirle di viveri, materiale, armi e denaro.
Liana era l'unica donna dell'Organizzazione Otto costituita da persone che si conoscevano; nel gruppo tuttavia riuscì ad entrare un infiltrato che fece arrestare tutti i membri.
Liana era a Venezia per un contatto quando fu arrestata nel mese di febbraio. Fu poi trasportata a Fossoli e quindi avviata con una dei trasporti di maggior durata, a Birkenau.
Il ricordo della prigionia è stato affidato ai libri che ha scritto ma Liana teneva molto alla comunicazione diretta con i giovani e fino a pochi anni fa si recava nelle scuole, affezionate al suo intervento e probabilmente affascinate dalla sua capacità di raccontare.
Per molti anni Rosario è stato presidente e Liana vice presidente dell'Aned nella sezione di Genova.
Per loro iniziativa si sono svolti regolarmente da più di vent'anni i pellegrinaggi nei campi di sterminio, destinati soprattutto agli studenti. Inoltre, coadiuvati da Benassi, Algeri, Biddau e Grassi, Liana e Rosario hanno curato la preparazione di mostre e incontri e la pubblicazione del libro *Dalla Liguria ai campi di sterminio*.
Da anni Liana soffriva di cuore e a tratti veniva ricoverata per periodi più o meno lunghi.
Una volta che andai a trovarla mi disse che ormai aveva difficoltà a muoversi e si rammaricava di non potere più andare nelle scuole, cosa alla quale teneva moltissimo. Le proposi allora che l'Aned le regalasse un registratore, così poteva essere presente nelle scuole con la voce. Provvedemmo all'acquisto e alla consegna. Fu molto contenta dell'idea e ci inviò una commovente lettera di ringraziamento.
Il 6 aprile 2004 la Regione Liguria emanò una legge sugli "interventi regionali per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione Repubblicana" promossa da Giacomo Ronzitti e Giandomenico Barci.
L'Aned di Genova propose allora di dare un riconoscimento a Liana Millu e a quanti si erano adoperati a tenere viva l'Associazione, in particolare gli anziani Roberto Benassi e Ezio Farina.
Mi recai da Liana per chiederle che tipo di riconoscimento avrebbe desiderato e mi rispose che avrebbe preferito che la somma destinata a lei fosse impiegata per il viaggio di alcuni studenti nei campi di sterminio.
Il nostro Comitato direttivo propose l'acquisto di un condizionatore perché sapevano che aveva sofferto molto il caldo dell'estate 2003 e che l'avrebbe gradito.
Avevamo programmato un incontro con Liana nel mese di novembre: una visita di alcuni di noi per iniziare a stendere, insieme a lei, la storia della sezione di Genova. Quando le telefonai per confermare l'incontro non ebbi risposta: era stata ricoverata in ospedale per un breve periodo.
Tornai ad incontrarla una settimana prima che morisse. Era affaticata ma riuscimmo a fare due chiacchiere. Si era ripresa già tante volte, avevo una speranza e invece no.
Questa volta ci ha lasciati.

**Gilberto Salmoni**

# Morto don Angelo Dalmasso, ultimo sacerdote superstite del campo di Dachau

**Il 4 aprile a 87 anni si è spento don Angelo Dalmasso, l'ultimo sacerdote superstite del campo di sterminio di Dachau. Con il fazzoletto dei deportati steso sull'altare, don Dalmasso celebrava la Messa durante le commemorazioni.**

Quando noi l'abbiamo incontrato due anni anni fa nella sua Cuneo per una intervista concessa al *Triangolo rosso*, il nostro sacerdote ci accolse con entusiasmo giovanile per poi ricordare, nella propria parrocchia dove continuava ad operare con un attivismo di straordinario vigore, le tappe salienti della propria vita. Figlio di un contadino, nato a Robillante il 28 ottobre del 1918, don Dalmasso venne ordinato sacerdote nella cattedrale di Cuneo il 19 giugno 1943, poco più di un mese prima della caduta del fascismo e della successiva occupazione tedesca, dopo l'8 settembre. Proprio alla fine di quell'anno, il vescovo di Cuneo, Giacomo Grosso, gli chiese di andare a celebrare la messa di Natale in una località della montagna dove si erano riunite le prime formazioni partigiane, composte da un gruppo di giovani dell'Azione cattolica. Immediato fu il suo consenso, che pagò con l'arresto e il successivo internamento a Dachau.
Da dove, per fortuna, fu uno dei pochi scampati. Tornato a Cuneo riprese la propria attività sacerdotale, dirigendo, inoltre, la sezione locale dell'Aned.
Presente sempre alle iniziative cittadine e nazionali, non mancò mai il suo sostegno all'attività dell'associazione. In occasione di un risarcimento finanziario dello stato tedesco agli ex deportati, don Dalmasso ci fece sapere, con una nobile lettera, che destinava metà della somma all'Aned e l'altra metà ai poveri della sua chiesa.
Nel momento della sua morte, la redazione del *Triangolo*, a nome di tutti i soci dell'Aned, esprime il suo profondo dolore per una perdita che sa essere di incalcolabile valore.

## I NOSTRI LUTTI

**Anna Appia**
deportata nel campo di sterminio di Auschwitz con il n.88651.

**Ambrogio Ciceri**
deportato prima a Flossenbürg con matricola n.4958 e poi a Dachau con matricola n.53765.

**Mario Cozzolini**
deportato a Dachau con matricola n.64141.

**Dante Estasi**
di Parma, deportato a Bolzano e immatricolato con il n.11035

**Enzo Ferrari**
deportato a Mauthausen ed Ebensee con matricola n.57577.

**Benito Leorato**
deportato nel campo di Dachau con matricola n.69798.

**Maria Montina**
deportata a Flossenbürg con matricola n.60268.

**Salvino Moranduzzo**
deportato a Bolzano e immatricolato con il n.8053.

**Valerio Santo Moro**
deportato a Dachau con matricola n.62711.

**Adele Pauletig**
deportata nel campo di sterminio di Ravensbrück.

**Marcello Pin**
deportato a Buchenwald con matricola n.78394.

**Isidoro Piozzini**
di Brescia, deportato a Mauthausen con matricola n.1185666.

**Otello Piu**
deportato nel campo di sterminio di Buchenwald.

**Gaetano Rapisardi**
deportato prima a Dachau e poi a Mauthausen e Ebensee con matricola n.42172.

**Antonio Rosolen**
deportato nel campo di Dachau e immatricolato con il n.135512.

**Renato Russi**
deportato nel campo di sterminio di Buchenwald.

**Amalia Sever**
deportato nel campo di sterminio di Auschwitz.

**Marcello Toffoli**
deportato a Buchenwald con matricola n.44787.

**Bruno Vimercati**
di Milano, deportato a Bolzano e immatricolato con il n.9707.

**Giulio Vogrig**
deportato a Dachau con matricola n.69530.

## Fuga ed internamento degli italiani di religione ebraica nei territori della Confederazione svizzera

# La frontiera del

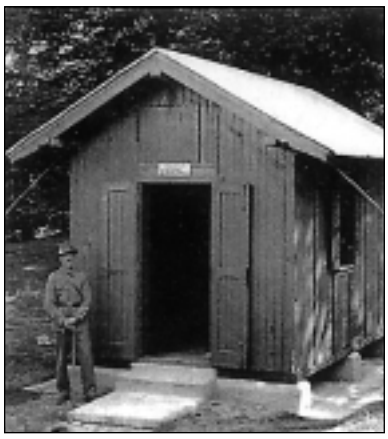
di Aldo Pavia

**Fuggitivi si aprono la strada attraverso la frontiera della speranza. Questa e le altre immagini che corredano l'articolo sono tratte dal libro di Renata Broggini.**

## La breccia

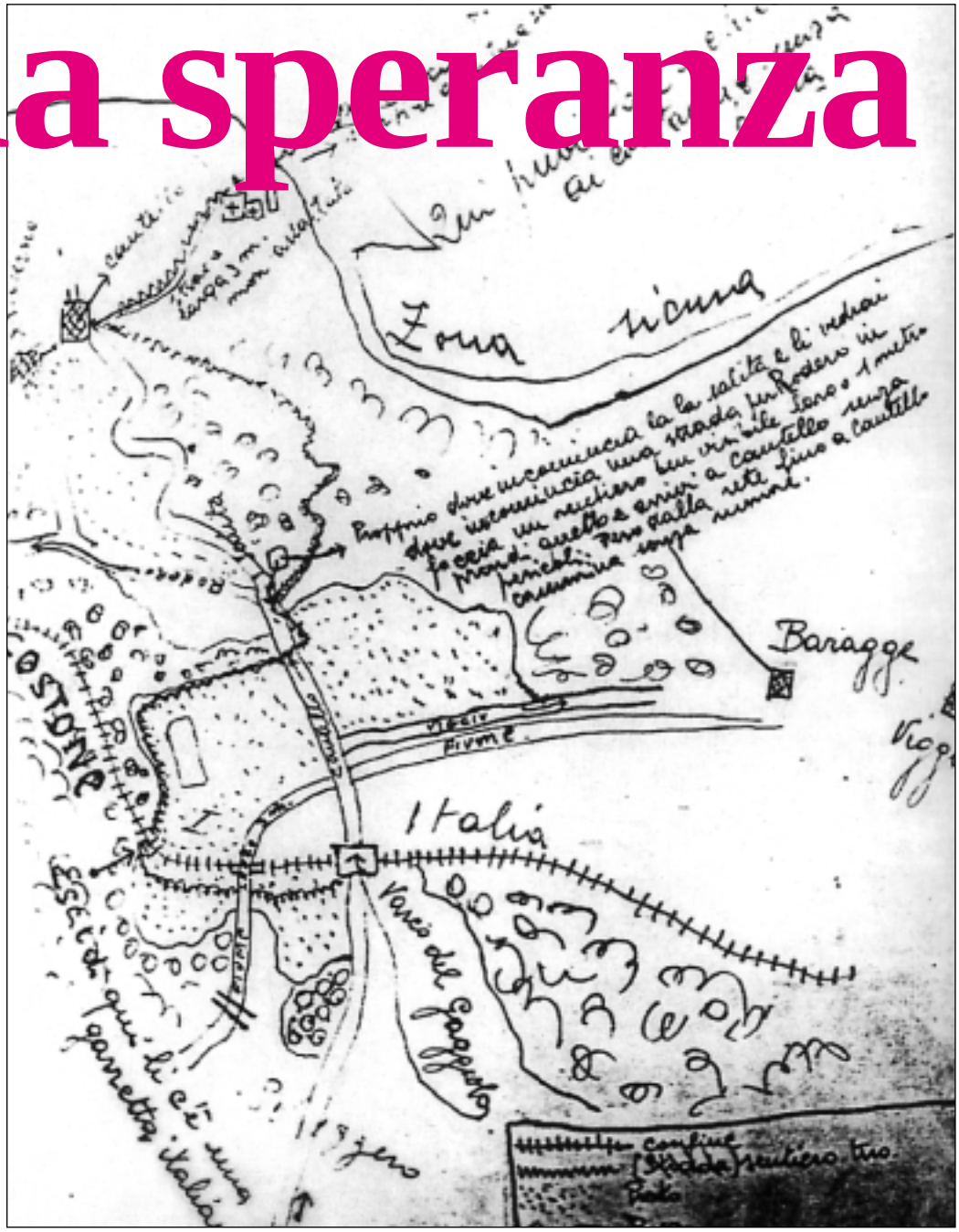
Con il 25 luglio 1943 non cessano le persecuzioni antisemite in Italia. E non vengono abrogate le leggi razziste del 1938. Al contrario, dopo l'8 settembre 1943, gli ebrei italiani, privati di quasi tutti i diritti, senza protezione giuridica alcuna,vengono a trovarsi in un'Italia ormai nell'area dello sterminio nazista. Con il ritorno di Mussolini, dal 23 settembre capo della collaborazionista Repubblica sociale italiana, si capisce cosa accadrà da quel momento. Anche se i primi tragici segnali non potranno essere recepiti da tutti. È del 16 settembre la deportazione a Reichenau in Austria (e l'anno successivo ad Auschwitz) degli ebrei della Comunità di Merano. Il 18 settembre, nelle valli del Cuneese vengono arrestati, imprigionati a Borgo San Dalmazzo e poi deportati ad Auschwitz, gli ebrei provenienti, al seguito della IV Armata, da Saint Martin Vesubie nelle Alpi francesi.Tra il 15 e il 23 settembre a Meina, sul lago Maggiore, vengono assassinati 54 ebrei profughi da Salonicco e per la maggior parte di cittadinanza italiana. Il 28 settembre vengono arrestati gli ebrei di Cuneo. In Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana nello stesso periodo vengono effettuati numerosi arresti di ebrei,inviati nei campi di raccolta istituiti già in precedenza dal regime fascista. Ove, nel maggio 1943, erano già presenti 6.386 internati in condizioni a dir poco umilianti. Si possono ricordare i campi di Pollenza, di Sforzacosta, di Monticelli Terme, di Casoli, di Scipione di Salsomaggiore, di Farfa Sabina, di Campagna, di Isola del Gran Sasso, di Montechiarugolo, solo per citarne alcuni. La maggior parte degli ebrei qui imprigionati finirà poi a Fossoli di Carpi, "campo nazionale" voluto dal governo della Rsi, per essere poi consegnati ai nazisti e quindi inviati alle camere a gas di Auschwitz.
Ovviamente ricordando in particolare il campo di concentramento di Ferramenti di Tarsia, in funzione dal 20 giugno 1940 ove, in esecuzione alle leggi razziste del 1938, vennero imprigionati 3823 ebrei, tra italiani provenienti da Milano, Roma, Bologna e stranieri: libici, jugoslavi, greci, albanesi (persino alcuni marinai cinesi!). Ferramenti rimase in funzione fino al 14 settembre 1943. Quindi ben dopo il 25 luglio!
Il 16 ottobre 1943 la grande razzia del ghetto di Roma, la deportazione ad Auschwitz Birkenau di 1022 esseri umani, per la maggior parte donne e bambini, e l'im-

## per sottrarsi alle leggi razziali e alla deportazione



**Due guardie di frontiera ticinesi e un casello sull'Alpe Bolla. I frontalieri furono accusati di vessazioni e furti a danno dei fuggiaschi. Il libro di Renata Broggini li riabilita e motiva la severità adottata in taluni casi con l'integerrima aderenza alla legge, tipica dell'etica svizzera.**

# la speranza




**Schizzo del confine italo-svizzero tra Cantello e Gaggiolo (Varese), usato dai rifugiati per la fuga.**

## Bibliografia


Renata Broggini - *La frontiera della speranza* - Mondadori 1998

Renata Broggini - *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945* - Il Mulino 1993

Jean Ziegler - *La Svizzera, l'oro, gli ebrei* - Mondadori 1997

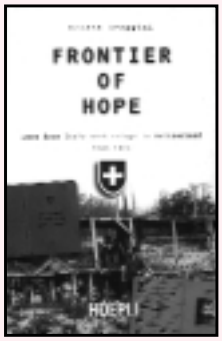
Rosa Paini - *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e "la Delasem"* - Xenia 1988

André Lasserre - *Frontières et camps. Le réfuge en Suisse de 1933 a 1945* - Payot 1995

Paolo Storelli, *Brissago e la guerra al confine 1939-1945*, Tipografia Verbano, Locarno, 2004

Renata Broggini e Marino Viganò, *I sentieri della memoria nel Locarnese 1939-1945*, Locarno, Dadò, 2004

Renata Broggini, Frontier of Hope. *Jews from Italy seek refuge in Switzerland 1943-1945*, Milano, Hoepli 2003


Il libro *La frontiere della speranza*, citato nel testo è ora disponibile anche nella traduzione inglese pubblicata da Ulrico Hoepli, Milano, affinché un pubblico sparso ormai in tutto il mondo possa conoscere e/o ritrovarsi in questa vicenda italo-svizzera.

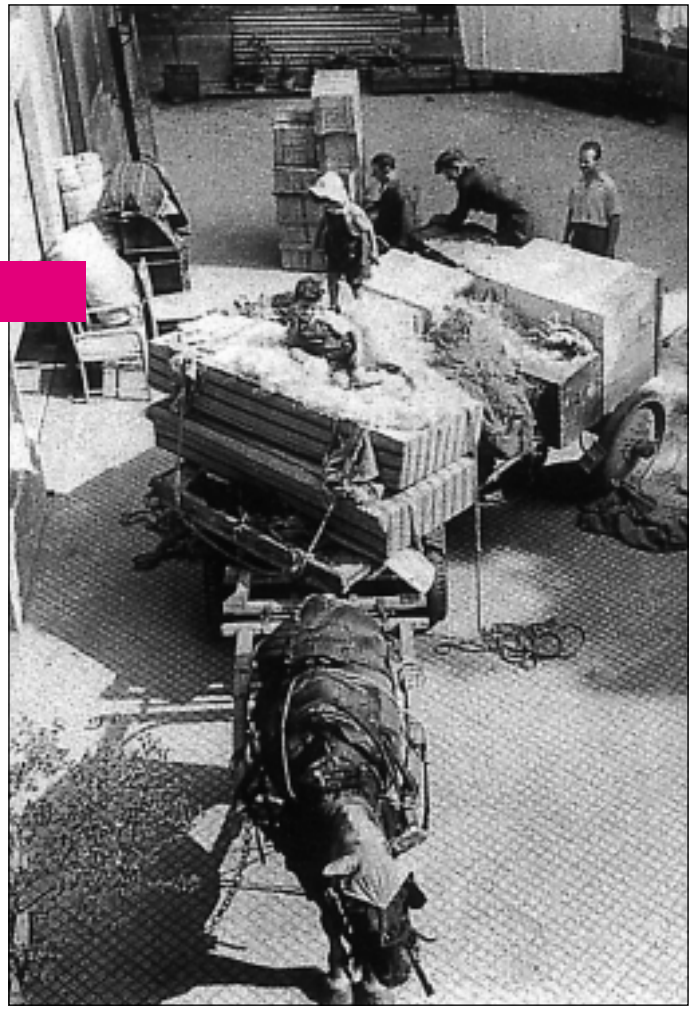
**Un incontro a Zurigo tra alcuni ebrei italiani rifugiati in Svizzera.**

## La politica

**Per i bambini "adottati", dalla Confederazione, la vita continuava col ritorno a scuole e asili dove spesso i sistemi di istruzione erano più avanzati. I ragazzi studiavano anche il francese, il tedesco e lo svizzero secondo le consuetudini cantonali.**

## La famiglia

mediata gassazione della maggior parte di loro.
Il 14 novembre 1943, il congresso del Partito fascista, a Verona, annuncia il "programma razziale" repubblichino: sequestro dei beni, messa al bando delle persone di "razza ebraica" senza alcuna esenzione (quindi peggiorativo anche in questo senso delle leggi già vigenti), richiesta di misure di polizia per riunirle in un unico campo di concentramento (leggi: Fossoli di Carpi nel modenese).
Al punto 7 del Manifesto di Verona si legge: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica".
Esposti quindi a qualsivoglia arbitrio.
Ne consegue che, in quanto "nemici" l'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 a firma del ministro Buffarini – Guidi e indirizzato a tutti i capi delle Province libere, ne dispone l'arresto, la confisca dei beni ed il concentramento, dapprima nei campi regionali e poi in quello "nazionale".
Se già la collaborazione dei repubblichini era in atto, da quel momento divenne ancor più fattiva trasformandosi in una vera, sostanziale complicità assolutamente necessaria ai nazisti per realizzare il loro programma di sterminio razziale. Chi meglio dei rappresentanti del governo di Salò poteva utilizzare documenti, archivi di prefetture e di questure ove tutto si trovava sugli ebrei perseguitati dalle leggi razziste, a partire dagli elenchi nominativi dei censimenti alle composizione delle famiglie, agli indirizzi delle loro abitazioni.
Già dagli inizi di settembre 1943 alcuni ebrei, più avvertiti, avevano ritenuto opportuno, anzi assolutamente vitale, lasciare di gran fretta l'Italia, riparando nelle aree non sottoposte ai nazifascisti (al Sud, per intenderci) o fuggendo avventurosamente e con enormi rischi in territorio svizzero, essendo la Confederazione Svizzera paese neutrale.
Lo scrittore e pubblicista Alberto Vigevani lascia l'Italia il 13 settembre passando per i monti della val d'Intelvi. Giulio De Benedetti, redattore della *Stampa* di Torino, entrerà in Svizzera la notte del 24 settembre, passando il confine a Brissago-Valmara da dove era passato anche il comunista ed ebreo Umberto Terracini e da dove tenteranno l'ingresso in Svizzera molti ebrei italiani, con alterne fortune. Il 15 settembre Lucio Mario Luzzatto e Rodolfo Morandi. Il 13 settembre Benedetto Formiggini, nipote dell'editore Angelo Fortunato che nel 1938 si era gettato dalla torre Ghirlandina di Modena per dimostrare "l'assurdità malvagia dei provvedimenti razziali", il 28 novembre Giulio Tedeschi, dopo aver avuto la casa devastata e saccheggiata.



**Nel luglio del 1945
la famiglia Latis finalmente
torna a casa.
In via Canova, a Milano.**

# Il ritorno

Gli ebrei italiani, ben conosciuti dagli esponenti repubblichini che si distingueranno nella " caccia all'uomo" operando direttamente non meno di 1951 arresti (e altri 332 con presenza di tedeschi) sicuramente accertati e il più delle volte riscuotendo dai camerati nazisti la taglia prevista per la consegna di un ebreo, si trovano tra l'incudine ed il martello: devono scegliere tra una morte certa in deportazione e l'avventura incerta di una fuga in Svizzera.
Fuga che sarebbe erroneo pensare facile così come sarebbe erroneo pensare ad una loro tranquilla esistenza in Svizzera, una volta felicemente, si fa per dire, avvenuto l'espatrio.
Credo si comprenda già bene la difficoltà ad arrivare al confine con la Svizzera. Di nascosto, spesso con una famiglia ed in presenza di bambini. Sempre con la paura di denunce, di spiate, di essere arrestati e venduti. Nelle mani di "passatori" o di "spalloni" prezzolati e dei quali ben poco ci si poteva fidare. "Spremuti" finanziariamente da questi ultimi e senza certezza che il "contratto" andasse a buon fine. A volte, e non poche, traditi da chi doveva aiutarli, e a caro prezzo, nel cercare la salvezza.
Un'antologia di testimonianze, nonché un importante libro di documentazione, è rappresentata dal volume *La frontiera della speranza* di Renata Broggini, edito da Mondadori nella collana Le Scie. Alla stessa autrice si deve anche il volume *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943- 1945* edito a Il Mulino nel 1993.
A questi due volumi si rimanda per una più puntuale comprensione di ciò che rappresentò la fuga per i fortunati e per i non fortunati che vennero respinti.
Ed una volta arrivati davanti alle autorità doganali svizzere tremanti per il terrore di essere rinviati in Italia, preda sicura dei nazifascisti che, come avvoltoi presidiavano le frontiere ed i punti di più agevole passaggio spesso in attesa delle loro 5000 lire per ebreo consegnato. Quando accolti non si pensi ad una vacanza. Gli accolti venivano inquadrati nell'internamento militare. Il che vuole dire soggiacere alle leggi previste anche per rifugiati o civili. Con limitazione della libertà individuale, con obbligo di residenza in appositi campi, con obbligo del lavoro se privi di mezzi e con altri numerosi disagi.
Considerati di disturbo, un peso di cui si sarebbe molto volentieri fatto a meno. D'altro canto all'inizio precise disposizioni vennero date dal governo svizzero con le quali si precisava che essere ebrei destinati allo sterminio non costituiva titolo per ottenere rifugio in quanto perseguitati politici. Certamente una pagina poco conosciuta della persecuzione ebraica, una dolorosa storia collettiva ma anche, se non soprattutto, la somma di differenti ma ugualmente drammatiche vicende individuali.

## Gli elenchi dei rifugiati

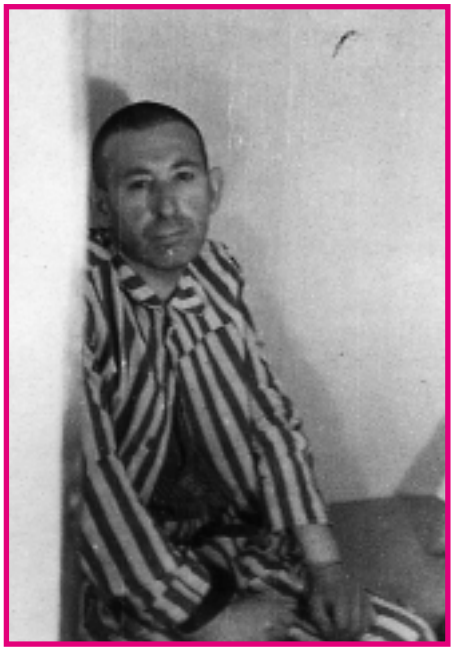
**Il volume *La frontiera della speranza* presenta in appendice tre elenchi, seppur non esaustivi:**
- **Italiani accolti dalla Svizzera " per motivi politico-razziali"**
- **Stranieri accolti dalla Svizzera " per motivi politico-razziali"**
- **Italiani e stranieri respinti dalla Svizzera**

Dalle ricerche condotte dalla Broggini sui "Personaldossier" conservati negli archivi svizzeri,si può affermare che circa 6000 ebrei, di cui 3800 di nazionalità italiana, riuscirono ad entrare in territorio confederale e furono accolti dalle autorità svizzere.
Sono noti i nominativi di circa 300 ebrei respinti ma si tratta di un dato senz'altro incompleto.
Se l'internamento in Svizzera non fu "rose e fiori" non si deve dimenticare che il ritorno in patria rappresentò – in molti casi – una pagina ancor più dolorosa che non la fuga e l'internamento.
Gli ebrei si trovarono di fronte ad enormi problemi nel ricostruirsi una vita, nel tentare di riavere ciò che era stato loro espropriato o confiscato (e sarebbe più corretto definire rubato). E altro ancora.

# La Provvidenza e il dottor Mengele

**di Oreste Pivetta**

A chi gli chiedeva se non si sentisse tra i salvati dalla Provvidenza, Primo Levi rispondeva con un'altra domanda: quanti ne ha mandati a morire nei campi di sterminio la Provvidenza? Mi è capitato di leggerlo in un libro non molto recente ma appena ristampato da Einaudi, un dialogo tra il fisico Tullio Regge e lo stesso Levi: Levi sta un po' in disparte ma dice cose molto preziose e pedagogiche (penso ad esempio alle due paginette sul rapporto tra la chimica e la scrittura, sull'arricchimento di precisione e di concretezza che deriva alla seconda dalla prima o sul valore della pazienza o dell'attesa), Regge racconta le sue storie tra le inclinazioni giovanili, gli studi superiori, la ricerca, avvicinandoci a personaggi davvero straordinari, Oppenheimer, de Broglie, Andrè Weil (fratello di Simone), Heinsemberg, Pauli, indirettamente anche Einstein (che morì nel 1955, quando Regge aveva 24 anni), grandi scienziati animati dalla curiosità di risalire all'origine e ai meccanismi dell'universo, cioè della vita, sapendo di fronte all'infinità che non sarebbero mai arrivati al primo mattone. Come se qualcuno, laico, cercasse di dare un contorno materiale o, almeno, matematico alla Provvidenza.



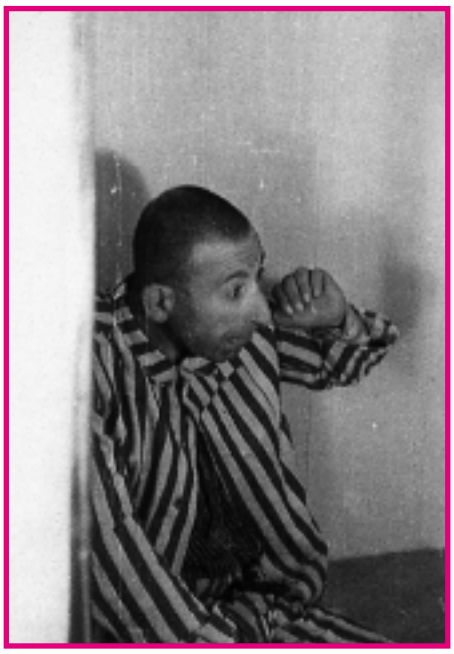
Nel "Dialogo" (è anche il titolo del libro einaudiano) Levi accenna appena alla sofferenza della sua deportazione e della sua salvezza: ne stava scrivendo altrove (nei *Sommersi e salvati*, pubblicato un anno prima della sua morte,avvenuta nel 1987), anche quel riferimento alla Provvidenza non era nuovo.

Ne aveva scritto in *Se questo è un uomo*: «Oggi io penso che, se non altro per il fatto che un Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza». Conversando con Regge, a Levi preme soprattutto l'interrogativo dello scienziato, del fisico, che riguarda il primo mattone, l'origine. Se non ci si arrampica sulle scale della trascendenza, è solo una storia della scienza moderna e contemporanea, delle sue evoluzioni alla scoperta dello spazio percorso da particelle così piccole come non riusciamo a immaginare in moto lungo tragitti misteriosi (le undici dimensioni dello spazio, che indica Regge contro le tre che noi percepiamo).

Mentre leggevo Regge e Levi, mi vedevo accanto le "lettere segrete" di Mengele, pubblicate da un giornale israeliano, *Yediot Ahronot*. Un caso ovviamente, che mi obbligava alla banale constatazione che anche il dottor Mengele si poteva considerare tra i "salvati" della divina Provvidenza (oltre che di qualche compiacenza "alleata") e a una domanda un po' meno banale: perché mai il dottor Mengele, lo scienziato Mengele?

Mi sono ricordato anche di un romanzo, di uno scrittore tedesco che vive in Italia, Peter Schneider. Racconta di un figlio alla ricerca del padre, nascosto nella giungla amazzonica.

Il padre è appunto il dottor morte. Il romanzo fantastica di un viaggio nell'oscurità della foresta per tentare di immaginare appunto il rapporto di un figlio, cosciente e critico, con un padre assassino, qualche cosa di più un mostro, che ritrova dopo un lungo silenzio. Il romanzo, pubblicato da e/o, ha un titolo



semplice, *Papà*, ed è un titolo agghiacciante: nella sua apparente normalità suona in armonia con lettere di *Yediot Ahronot*, normali lettere di un signore senza storia.

Mengele definisce la sua vita in Brasile "dolce e quieta", cullata tra quotidiane abitudini: andare alla posta, attendere il giardiniere, pagare le bollette, raccogliere i lamponi per il dessert, scendere alla pasticceria tedesca per mangiare lo strudel, persino cercare una nuova cameriera "non troppo bella, non troppo precisa", oppure inseguire come un esemplare colletto bianco il posto fisso e una piccola carriera.

Un'altra volta compare un agnostico interrogativo sulla rielezione di Willy Brandt, un'altra ancora una disapprovazione per i giovani tedeschi che avrebbero perso la passione "che aveva la mia generazione". In una lettera, Mengele accusa gli ebrei di essere diventati padroni dell'America attraverso la psicoanalisi,

controllando i grandi media, producendo film. Come se stesse pensando a Woody Allen. Ma è solo un cenno, il cenno di un signore poco dotato, di scarse letture, che trascrive alcuni pregiudizi. Altrove si giunge al razzismo, non a una definizione, ma ad una constatazione: "Comunque esistono differenze di razza: lo si può notare dalle variazioni nel modo di mangiare o preparare il cibo, e dalla diversità di temperamento (ciò che i negri promettono, i biondi fanno)...". Lo scrive Josef Mengele, come chiunque potrebbe raccontarlo in un bar nell'interminabile contesa tra settentrionali e terroni, che non è solo un vizio antropologico o un ritardo culturale, dal momento che ha dato vita a un partito. È ovvio che non si paragonano milioni di morti con alcuni infami manifesti (e con alcuni slogan gridati da qualche tribuna politica).

Però vale sempre l'esempio del muro e degli invasori: basta una breccia perché entrino tutti. Senza la memoria, si aprirebbe la porta e si correrebbe il rischio di tollerare e assolvere anche Mengele: in fondo sono solo ovvietà. Ad esempio: "Chi non si accontenta delle differenze fisiche, del colore della pelle o della forma del naso, per notare le differenze fra un uomo bianco e un negro africano magrolino o un religioso cinese o un orientale, può usare come misura la cultura di cui le persone fanno parte...". Si corre sopra. Come se Mengele dicesse: sono cose di poco conto. Non fu così, perché nei campi di sterminio si tentò di stabilire per altre vie, dolorose fino alla morte, le differenze genetiche tra le razze. Mengele "studiava" i gemelli ad Auschwitz: il suo obiettivo, per il quale ebbe un incarico ufficiale, era di individuare un metodo che permettesse alle donne tedesche di concepire più feti durante la gravidanza. Per la supremazia della razza. I gemelli capitati nei campi di Mengele venivano sottoposti a misurazioni e a test clinici (ad esempio le punture negli occhi per modificarne il colore in azzurro), poi venivano uccisi con una iniezione di cloroformio nel cuore, i cadaveri venivano sezionati. I resti venivano spediti in alcune cliniche tedesche. Mengele allo stesso modo "studiava" il nanismo. I suoi "studi" si concludevano sempre uccidendo.

Mengele ha conosciuto il destino di diventare famoso, un incubo famoso. Gli hanno dedicato pure un film: Mengele lo impersonava Gregory Peck, alla sua caccia era Lawrence Olivier. Ma non era da solo. Nel 1946, a Norimberga, venne celebrato il cosiddetto "Processo ai medici". Sette vennero condannati a morte e giustiziati, nove furono condannati a vari anni di carcere, altri furono assolti. Altri ancora riuscirono a fuggi-

re. Anche questi numeri sono modesti rispetto alla realtà. I primi esperimenti nazisti non si svolsero nei campi di concentramento durante la guerra, ma molto indietro negli anni, appena il partito di Hitler salì al potere. La legge per la prevenzione delle malattie ereditarie fu approvata il 14 luglio del 1933. Dal '33 al '39 furono chirurgicamente sterilizzati duecentomila tedeschi. La sterilizzazione di tedeschi malati o di zingari o di ebrei divenne un'ossessione: inventarono di tutto per giungere a una pratica di massa... Si ricorda il "programma bancone": la vittima doveva presentarsi ad un ufficio, fermarsi davanti a una scrivania a una certa altezza e lì compilare un complicato modulo, durante quei minuti senza saperlo veniva esposto a un bombardamento di raggi X. I responsabili nazisti però ritennero il metodo troppo laborioso, ordinarono altre sperimentazioni. Vi era libertà di sperimentazione, chiunque avesse un grado e si trovasse a comandare un ufficio medico in un campo di concentramento poteva permetterselo.

Mengele era uno di quei numerosi scienziati, con la vocazione a tagliare a pezzi, iniettare, esporre al gelo e al caldo, catalogare, tutti autorizzati, parti di un sistema dinamico, attivo.

Niente compare nelle letterine di Mengele, non una domanda, figuriamoci un pentimento. Si lamenta se dorme poco la notte. Scrive: "Atmosfera e umore pessimo. Spesso penso di vivere una vita parallela, una seconda realtà". Solo questo.

La morte, nel 1979, annegando nell'oceano: la sua identificazione non cancellò mai tutti i dubbi. Non pagò i suoi delitti. In fondo era la particella di un'organizzazione. La sistematicità di fronte all'individualità dell'adesione. Che cosa colpisce di più? Manca sempre qualcosa alla comprensione. La Provvidenza non aiuta.

# Una mostra sull'arte "degenerata" degli artisti della Repubblica di Weimar

A cavallo fra gli anni Venti e Trenta nacque in Germania un movimento che prese il nome di "Nuova oggettività". Si trattava di una formazione artistica molto politicizzata nella Repubblica di Weimar. Un nuovo realismo assai esasperato con forti accenti espressionistici di sferzante satira contro le forme più degradate del potere. Nel mirino l'alta finanza, il militarismo, il capitalismo, il falso patriottismo. Gli anni erano quelli in cui il destino della Germania stava avviandosi a passi celeri, anche grazie alla divisione dei partiti della sinistra, verso la propria rovina, già preda delle sempre più agguerrite organizzazioni naziste.
A questa corrente, la "Compagnia del disegno" di Milano ha dedicato una bella mostra, con la presentazione di dipinti e disegni di undici artisti: Rudolph Schlichter, Otto Dix, Karl Hubbuch, George Grosz, Carl

**Un articolo di Mario De Micheli su una pittrice contro il nazismo**

## Lea Grundig-Langer

Quando nel 1945 gli capitò in mano un libro di disegni della Lea Grundig, il grande pittore austriaco Oscar Kokoschka, ch'era rifugiato a Londra sin dagli inizi della guerra, ne scrisse un'emozionata recensione: "È un libro che urla in questo modo come lo fece soltanto l'arte espressionista in Germania prima che ne venisse bandita… In questi fogli, che ricordano la potenza di un Beckmann, la tragicità di una Käthe Kollwitz e, per il loro carattere popolare, il caro berlinese Zille, che fu un severo moralista, ombre e luci si condensano in immagini che non possono non rimanere incancellabili". Così si esprimeva Kokoschka. Il libro era stato pubblicato in Palestina, dove le persecuzioni antiebraiche avevano condotto Lea Grundig cinque anni prima […]. Riportarci agli anni che vanno dal '26 al '38, agli anni cioè che precedono la seconda guerra mondiale, significa invece incontrarsi con una Lea Grundig diversa, collegata ad una situazione difficile e quindi ostile, ma ancora dominata dalla presenza attiva di forze d'opposizione, nonché dall'eco sia pure affievolita dei grandi moti popolari che hanno caratterizzato la vicenda della Repubblica di Weimar.

**Mario De Micheli.**

Il fatto è che Lea Grundig è un'"artista militante" nel significato più specifico che tale definizione racchiude. L'ambiente operaio ch'essa rappresenta, la periferia proletaria, gli interni squallidi, gli stessi poveri oggetti di qualche sua rara natura morta, sono determinati da questo suo atteggiamento, da questa sua scelta.
Del resto si tratta di una scelta che, a quest'epoca, è comune a una larga parte della cultura tedesca di sinistra. È una scelta che ha coinciso con l'affermarsi del primo socialismo all'inizio del secolo. […]
All'epoca del primo disegno qui esposto, cioè nel 1927, Lea Grundig aveva poco più di venti anni. L'esperienza del dada politico berlinese non era passata invano e così non era passata invano l'a-

Grossberg, Christian Schad, Franz Radziwill, Christoph Voll, Hans Grundig, Lea Grundig-Langer, Volker Bohringer.
Ritenuti dai nazisti esponenti di un'arte degenerata, in un grande incendio a Berlino furono bruciati 1004 dipinti e 3925 tra acquarelli, disegni, incisioni. La rassegna era accompagnata da un catalogo che riproponeva saggi di Giovanni Testori, Franco Fortini, Emilio Bertonati, Cesare Garboli, Roberto Tassi e Mario De Micheli. Di quest'ultimo, antifascista militante, che è stato uno dei maggiori storici dell'arte del Novecento, scomparso il 18 agosto del 2004 a Milano, proponiamo qui di seguito ampi stralci di un articolo sull'opera di Lea Grundig-Langer, pubblicato in occasione di una mostra alla Galleria del Levante nella primavera del '69, come omaggio alla sua memoria.

**Berlino: il rogo dei dipinti da parte dei nazisti**

# (e la "Nuova oggettività")

zione radicale e spietata di Otto Dix, dei suoi "terribili" quadri dipinti dal '20 al '22. […]
Nella serie dei "compagni", il pathos che è della Kollwitz si chiude come dentro uno schermo di doloroso pudore, di rancore, di concentrata forza, mentre la "malagrazia" o il "cinismo" che sono tipici di Otto Dix si caricano di partecipazione, di consapevole adesione. La trasformazione della Grundig in questo senso era incominciata qualche anno prima insieme con quella di Hans Grundig, suo futuro marito.
Da un simile punto di vista è di primario interesse la corrispondenza tra i due che risale a questo periodo.
Scriveva Hans: "Anche a me succede qualcosa di simile a quello che succede a te; anch'io, in senso politico, mi sento un embrione.
Certamente avverto in me parecchie cose e mi sembra d'avere una visione abbastanza precisa, ma non è ancora una cosciente immagine del mondo". E ancora: "Non sai come sia contento che anche tu riconosca come il pittore di ieri, col suo fallito individualismo, sia ormai superato". È all'interno di questa ricerca, umana, politica ed estetica ad un tempo, che va riconosciuta la diversa fisionomia dell'opera di Lea Grundig da tanti altri artisti della "nuova oggettività".

**Un disegno di Lea Grundig-Langer.**

Per lei come per Hans erano i tempi delle appassionate letture dei testi marxisti e poco più tardi della cospirazione contro il regime hitleriano. Dal '33 al '38, il loro lavoro creativo si fa intenso e maturo, anche se in Germania non può in alcun modo essere esposto. […]
Come la Kollwitz, la Grundig è un'artista essenzialmente impegnata in un'opera grafica. Anche oggi, nel suo studio di Dresda, i lavori a cui si dedica sono soprattutto costituiti da cicli di grandi disegni d'argomento ideologico, dove in genere il realismo fermo e conciso degli anni precedenti il secondo conflitto mondiale si fonde col piglio visionario degli anni palestinesi. […]

**Mario De Micheli (1969)**

# “Come trattai l’8 settembre ’43

## L’incontro con Longo e Secchia a Milano
## La collaborazione con il Cln
## La fraterna amicizia con Mario Lizzero

**di Ibio Paolucci**

**Anton Vracosa, classe 1915, sloveno, giovane ufficiale appena laureato, nel momento dell’aggressione dell’Italia alla Jugoslavia si trovava a Lubiana e dette inizio, da subito, all’organizzazione di una unità combattente contro gli occupanti. Sua prima attività la formazione di gruppi partigiani all’interno dell’Università e nella città. Nel febbraio del 1942 venne catturato nella strada e incarcerato. In aprile fu trasferito nel lager di Gonars dove restò fino alla fine di agosto. Poi fu portato nel carcere di Monigo, provincia di Treviso, e successisamente nelle prigioni di Padova e di Fiume. Ultima stazione, nel giugno del ‘43, il campo di sterminio nell’isola di Rab. Lì non c’erano le camere a gas, ma si moriva lo stesso per il freddo, la fame, le malattie.**
**I fascisti, peraltro, avevano programmato tutto con fredda determinazione, compreso un cimitero speciale, dove finì un terzo circa dei 14.000 internati. In questo campo Anton Vracosa c’era anche il 25 luglio e l’8 settembre del ‘43.**
**I detenuti ritenuti più pericolosi erano stati sistemati in una grossa tenda rossa, cosa che fu accolta positivamente dai prigionieri, ai quali, grazie alla stupidità dei carcerieri, era stata offerta la possibilità di meglio concordare la resistenza nel Fronte clandestino.**

Siamo stati a trovarlo nell’Istituto da lui creato a Lubiana, che attualmente si interessa in modo particolare dei problemi del Terzo Mondo.
"Sistemandoci in quel modo - ricorda - forse il comando dei carabinieri pensava di meglio controllarci. Il che era vero, ma era altrettanto vero che il farci vivere assieme ci creava dei vantaggi tangibili".
Anton Vracosa, dopo la liberazione, ha ricoperto incarichi di altissimo rilievo. In particolare è stato capo di gabinetto del ministro Kardeli e successivamente sottosegretario agli Esteri. È stato, inoltre, rappresentante della Jugoslavia all’Onu. Nel settembre del ‘43 trattò la resa con il comando italiano, stabilendo, in seguito, rapporti fecondi con il Cln Alta Italia, incontrandosi anche, a Milano, con Luigi Longo e Pietro Secchia, in una casa, rammenta, non lontano da piazza Loreto. Fra i tanti italiani conosciuti ricorda con grande affetto Mario Lizzero, comandante partigiano e successivamente deputato al Parlamento, col quale strinse una intensa amicizia, che non si ruppe neppure dopo la condanna del Cominform nei confronti del regime di Tito. Tornando con la memoria agli anni duri del lager di Rab, Anton Vracosa rammenta con legittima fierezza la loro organizzazione clandestina, che giunse persino a pubblicare un bollettino quindicinale, ovviamente scritto a mano, i cui redattori mai vennero scoperti dai carabinieri. In questo periodico venne anche pubblicato il loro giuramento solenne che diceva: "Noi tutti quanti, nell’isola di morte, giuriamo al popolo lavoratore della Slovenia di cui siamo parte integrante che nella lotta contro l’invasore saremo nelle prime fila al posto dei compagni caduti". Un giuramento al quale si mantennero fedeli.
Continua il suo racconto Anton Vracosa: "La sera dell’8 settembre del ‘43 gli italiani erano tutti contenti perché credevano che la guerra fosse finita. La nostra organizzazione dette l’ordine di rimanere per il momento sotto le tende per dare modo ai nostri rappresentanti di parlamentare la resa col comando italiano. Il 9 settembre il presidente del Fronte clandestino Jurancic, un insegnante che viveva in un villaggio contadino dove gli italiani avevano distrutto tutte le case, con altri due compagni chiese di parlare col colonnello Raffaele Cuioli, comandante del campo di Rab. “Noi - disse Jurancic al colonnello - non ci sentiamo più internati. Ci consideriamo liberi. Ma intendiamo restare ancora qualche giorno qui per prepararci e formare una brigata di combattimento e intanto chiediamo ci venga consegnata una metà del vostro armamento”. Il colonnello non disse né sì né no. Disse che voleva interrompere la discussione. Si congedò dicendo che ci saremmo rivisti nel pomeriggio. Probabilmente voleva consultarsi con qualcuno più in alto di lui. Quando ci rivedemmo, il colonnello non c’era più. Uno degli ufficiali ci disse che avremmo avu-

# la resa col comando italiano”

**Anton Vracosa, nel corso dell’intervista.**

to qualche arma, non tutte quelle che chiedevamo.
Allora ci preparammo a prenderle comunque. Il 10 settembre noi ordinammo di presentarsi tutti in piazza. Invitammo anche il colonnello e gli ufficiali, che arrivarono armati. Il nostro presidente Jurancic, col pugno chiuso, li accolse con il grido "Morte al fascismo". Il comandante italiano lasciò la piazza. La nostra assemblea continuò con l’elezione a comandante di Franz Potocnic, ex ufficiale di marina. Commissario politico fu eletto Jurancic. Io venni eletto vice comandante della brigata.
L’11 settembre fu il giorno decisivo. Noi volevamo conquistare la fiducia dei soldati italiani, ma non ce ne fu bisogno. La stragrande maggioranza ci consegnò spontaneamente le armi. Solo i carabinieri esitarono. Non ci dettero le armi, ma poi partirono assieme agli altri soldati. Agli ufficiali lasciammo la pistola. Noi preparammo le barche per la partenza dall’isola degli italiani. Non ci fu resistenza. Anzi, gli italiani, pensando che la guerra fosse finita, erano contenti. Noi pensammo, invece, che la storia non era finita e che avremmo dovuto vedercela con i tedeschi, per questo organizzammo la brigata di combattimento. Tutti gli internati volevano parteciparvi come volontari, anche i malati. Eravamo circa tremila, quasi tutti sloveni. Pochi i croati. Gli ebrei, circa 500, formarono un loro battaglione, la maggior parte di loro erano giovani e forti. Il 20 settembre arrivarono nell’isola i tedeschi. Ma noi non c’eravamno più. Fra il 16 e il 18 settembre la nostra Brigata di circa 1600 uomini era penetrata nell’entroterra portandosi a Fiume e poi era salita sul monte Nevoso.
Lì c’erano le nostre massime autorità militari e di partito. La decisione del comando fu, nei limiti del possibile, di tornare a casa per rimettersi in forze per poi tornare a combattere. Per ciò che mi riguarda, fui trasferito al comando della 14esima divisione.
Uno dei miei compiti, visto che conoscevo la lingua, era di tenere i contatti con i rappresentanti della Resistenza italiana. In questo contesto fui mandato a Vicenza nell’ottobre del 1944.
Naturalmente avevo documenti falsi. Ricordo che alla stazione di Pivka mi fu chiesto da un fascista dove ero diretto. A trovare una mia zia a Vicenza, risposi. Ma guarda che bella combinazione, replicò. Io sono proprio di quella città. Potrebbe andare a salutare la mia famiglia? Ma certo - risposi - se lei mi fornisce l’indirizzo lo farò certamente. A Vicenza, mi incontrai con esponenti del Cln Alta Italia. Lo scopo era di capire che cosa si poteva fare in comune e di stabilire una costante collaborazione che, nel Veneto e a Trieste, già funzionava. Ma a noi interessava allargare a tutta Italia questa collaborazione. A tal fine mi incontrai nel marzo del ‘45, a Milano, anche con Longo e Secchia in una stanza piccolissima se ben ricordo non lontano da piazzale Loreto. In tutti questi incontri conobbi parecchi compagni italiani. Con Mario Lizzero, il cui nome di battaglia era Lima, stabilii una forte amicizia che durò fino alla sua morte e che non venne meno neppure durante il periodo della condanna del Cominform, che è tutto dire, a dimostrazione dell’intensità del rapporto. Chiediamo ad Anton Vracosa anche una sua valutazione sulla spinosa questione delle foibe.
"I fatti e le vicende di Trieste e di Udine corrispondono alla realtà”.
La verità è quella illustrata a conclusione di ricerche serie degli storici degli istituti per la storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, sia per ciò che riguarda le foibe sia per i crimini compiuti dai fascisti italiani nel nostro territorio durante l’occupazione. Poi molte cose vengono aggiunte per incrinare l’amicizia fra i due popoli.
Il passato è passato. Il mondo oggi è molto diverso. I nostri sforzi ora dovrebbero tendere a formare un clima migliore e di amicizia fra i due popoli.

# All'interno della splendida Rab il campo di sterminio fascista

**di Angelo Ferranti**

Il turista giunge a Rab in Croazia dopo un viaggio che gli ha fatto scoprire una delle coste più belle e affascinanti dell'Adriatico: quel litorale dalmata, che porta ancora ben visibili i segni della presenza e dell'influenza prima di Venezia e successivamente di quella austro-ungarica.
Un'isola con una natura bellissima, con panorami mozzafiato, spiagge e piccole baie con un mare incantevole. La città vecchia, Rab, quella che dà il nome all'isola, affascinante, piena di testimonianze di grande valore, ben quattro campanili con altrettante chiese e conventi, di cui una di epoca romanica. La percorrono longitudinalmente: case veneziane, piccoli palazzi, portoni, da cui si intravedono pozzi, scale, porticati e poi gli stemmi di famiglie e congregazioni, a indicarne il ruolo e l' importanza.
Quanti intrecci e contrasti in queste terre. Di popoli, di culture, di religioni. Terre di conquista o di passaggio, per conquistare altre terre e altri popoli. Guerre e conflitti che hanno caratterizzato tutto il Novecento, quasi fino ai giorni nostri, se pensiamo alle guerre jugoslave combattute tra il 1991 e il 1999, che videro nuovamente, nell'ultima fase, un coinvolgimento diretto dell'Italia nel conflitto. Apparentemente nulla faceva presagire dunque che in questa isola nel 1942 venisse allestito un campo di concentramento per ordine del fascismo.
È una pagina poco conosciuta della repressione italiana nella Jugoslavia annessa dopo l'aggressione del 1941 da parte di Germania e Italia. Una pagina volutamente nascosta anche in anni recenti per una evidente ragione politica al popolo italiano, e ancora più necessaria da far conoscere in tutta la sua portata oggi, quando è del tutto evidente il tentativo di riscrivere e rivalutare la storia del passato ventennio fascista.
Il regime fascista nell'estate del 1942 ordina alle truppe italiane che occupano la Jugoslavia di lanciare una grande offensiva nella provincia di Lubiana, la parte della Slovenia divenuta Regno d'Italia, e nel Gorski Kotar, la zona montuosa alle spalle di Fiume. Si vuole fare terra bruciata attorno ai partigiani. Interi villaggi vengono evacuati e dati alle fiamme. Uomini, donne di tutte le età, bambini, gestanti e malati sono mandati nei campi di internamento.
Il campo di concentramento di Rab viene allestito dal generale Mario Roatta che di tali preparativi è l'esecutore, il 7 luglio 1942.
Al turista italiano che percorre le strade dell'isola non è facile scoprire – giunto in questi luoghi certamente più attratto dalle bellezze dei luoghi e dalla speranza di godersi una vacanza a buon prezzo – che in una zona palustre, all'interno dell'isola, il regime fascista nel 1942 avesse allestito un campo di concentramento.
La scoperta viene fatta per caso, incuriositi da una piccola lapide che si incontra, appena fuori dal porto. Una scritta in croato:

GROBLIE ZRTAVA
FASISTICKOC 1942-1943
Kampor - 5 Km

indica i responsabili, gli anni, il luogo e la distanza.
Una volta giunti sui luoghi dopo aver attraversato un'ampia zona acquitrinosa del campo vero e proprio oggi non restano che poche tracce. Alcune steli e targhe poste su case o agli incroci della strada che attraversa l'isola per raggiungere Kampor ci segnalano che siamo nella zona dove si trovava il campo. Un sistema di palazzine – una decina di edifici in pietra, che ricordano la struttura militare delle caserme, oggi trasformate in un centro psichiatrico - il comando. Nel loro apparente anonimato indicano i luoghi di chi infliggeva sofferenza e il numero di quanti lì furono costretti e molti dei quali persero la vita per malattie, denutrizione, stenti, grande caldo d'estate e bora e pioggia e freddo d'inverno. Non è un luogo di vacanze questo!
Il campo era costituito da una tendopoli. Il primo, più piccolo, costituito da circa seimila tende e un secondo da realizzarsi entro due mesi per altre diecimila persone allestendo delle baracche nelle quali gli internati avrebbero potuto passare l'inverno.
Di tali preparativi il generale Mario Roatta, informò il comando dell'XI corpo d'armata di Lubiana il giorno 7 luglio del 1942.
Lo scopo di questo campo non era quello di conservare i deportati sani e idonei al lavoro e alla vita e di accogliere provvisoriamente il maggior numero di persone possibile, per poter poi gradatamente evacuare tutta la provincia di Lubiana.
Lo storico sloveno Tone Ferenc nel suo *Arbe, Rab, Arbissima* (Arbissima venne ribattezzata così usando il superlativo assoluto tanto di moda in quegli anni) sostiene che a fronte di una previsione di almeno 25 mila internati le presenze non arrivarono a 15 mila.
A conferma di questi intendimenti l'esercito italiano deportò a Rab via mare uomini e donne senza limiti di età, bambini, gestanti e malati.
Provenivano dalla provincia di Lubiana, da quella di Fiume, ma anche dai campi del nord d'Italia, di Monigo, di Chiesanuova, di Gonars.
Tone Ferenc elenca in 1435 le vittime, ma molti sopravissuti sostengono che pote-

## cui 1435 le vittime

**A sinistra: l'arrivo di civili nel lager di Arbe, allestito dagli italiani per internarvi gli sloveni. Vi sono anche donne e bambini. A destra: il cimitero del Campo.**

vano essere seppelliti anche due cadaveri in una tomba e che in alcune occasioni pur di dividersi qualche porzione di brodaglia in più vennero nascosti dei decessi.
L'insieme delle diverse testimonianze e delle ricerche storiche compiute su documenti ufficiali, portano a concludere che 10mila furono gli internati e 1500 i morti. Rab non fu un campo di sterminio programmato, né si praticarono i lavori forzati, ma furono commesse certamente crudeltà e violenze: gli italiani non sempre furono "brava gente".
Nel gennaio del 1943 il campo subisce alcune trasformazioni. Le piccole tende vengono sostituite da tendoni e si costruiscono alcune baracche nel secondo campo. Vengono accolti i deportati ebrei trasferiti da altri campi della Dalmazia. Tone Ferenc lo storico che ha fatto le ricerche più rigorose sulla complessa presenza dell'esercito italiano nei territori della Dalmazia, sostiene, documenti alla mano, che i militari italiani ebbero un atteggiamento diverso nei confronti degli internati ebrei; e che ci furono casi di vero e proprio contrasto con le richieste dell'alleato tedesco che chiedeva di avere mano libera nel loro annientamento.
Diversamente, anche perché tra loro agivano delle forme organizzate di resistenza, venivano trattati gli internati del campo, in maggioranza sloveni, croati, considerati veri e propri nemici.
Tra di loro ci sono dirigenti del movimento partigiano jugoslavo come il comandante Franc Potocnik e Anton Vracosa, che dirigono clandestinamente la resistenza interna e stabiliscono rapporti con la popolazione di Rab e il comando partigiano sul territorio croato.
Sarà questo gruppo di resistenti che quando l'8 settembre 1943, anche a Rab giunge la notizia dell'armistizio, tratterà la consegna del comando e la consegna delle armi.
La caduta del campo e la liberazione di tutti gli internati avverrà in pochi giorni.
Poche centinaia di metri più avanti una deviazione dalla strada principale porta al cimitero del campo.
L'ingresso accoglie il visitatore con una targa plurilingue posta qui in memoria dalla Fondazione Ferramonti, unica testimonianza italiana.
Poi una grande distesa di piccole targhe con inciso un nome e un numero.
Tanti nomi, ognuno con un suo numero, alcuni solo quello. La memoria non deve essere cancellata.
Era il generale Mario Robotti, comandante dell'undicesimo corpo d'armata, sin dal gennaio del 1942, che aveva sottolineato che tutta la provincia di Lubiana e in particolare la sua capitale andavano considerate zone di operazione.
In una circolare annotò: "Finiamola di considerarci in pace".
Rastrellamenti, evacuazione di interi villaggi poi dati alle fiamme, rappresaglie, messe in atto per colpire l'azione dei partigiani e porre fine alla "guerra guerreggiata". Il generale Mario Roatta, proprio a seguito di un rapporto della Divisione Cacciatori delle Alpi - uno dei reparti impiegati nell'azioni contro le popolazioni - che riferiva della cattura di 10 contadini in località Ledenik e di altri 63 a Rakitnica, tutti sospettati di fornire appoggio ai ribelli, annotò:
"Chiarire bene il trattamento dei sospetti, perché mi pare che su 73 sospetti non trovare modo di dare un esempio, è un po' troppo. Cosa dicono le norme della 4C e quelle successive?"
Conclusione: si ammazza troppo poco!
Le popolazioni di queste località e parte degli uomini abili alle armi di Lubiana e dell'entroterra dalmata vengono mandati in campi di internamento.
Il confinamento, come provvedimento di polizia, fu adottato in Italia dal regime fascista con la nuova legge di sicurezza n°1848 del 6 novembre 1926, a seguito dell'attentato subito da Mussolini a Bologna il 31ottobre 1926. La legge prevedeva "l'allontanamento dal proprio domicilio qualsiasi antifascista o persona sospetta, per inviarla in località isolate dell'Italia meridionale".
Le persone confinate, sino alla caduta del fascismo, furono 13.050.
I rastrellati, uomini, donne e bambini vengono mandati nei campi di internamento.
Quattro sono i più importanti: Gonars, in provincia di Udine; Monigo, in provincia di Treviso; Renicci, in provincia di Arezzo, e Arbe.
Una delle realtà in cui il contrasto, la lotta al nazifascismo e resistenza – quella jugoslava, di Tito - ha segnato drammaticamente la storia di queste popolazioni. Un'isola quella di Rab, che concentra in sé, in un impasto complesso, una storia grande e terribile. Che ci riguarda.

## Le persecuzioni, le foibe, l'esodo

# La paura sotto il sole: il martirio dell'Istria

**Raoul Pupo,**
***Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe.***
**Rizzoli, Milano 2005, pagine 333, euro 18,00**

Come ha giustamente fatto notare in una recentissima intervista su *La repubblica* Raoul Pupo fino a pochi anni fa l'editoria su scala nazionale non era minimamente interessata a pubblicare nulla sulle foibe o sull'esodo istriano e questi studi, in realtà ben vivi a Trieste e città limitrofe, da molti anni, restavano appannaggio di studiosi e ricercatori o appunto degli abitanti dei luoghi interessanti che potevano accedere più facilmente alle pubblicazioni stampate in sede locale. Oggi grazie anche alla legge sul ricordo, varata lo scorso anno dal Parlamento, sono state stampate numerose pubblicazioni con le quali si tenta di far luce su una serie di avvenimenti complessi accaduti in un lungo arco di tempo nelle zone del cosiddetto confine orientale.
Come ha sottolineato Pupo nell'introduzione al suo bel volume, gli studi a livello locale sono stati compiuti anche grazie al contributo degli Istituti storici della Resistenza, che contrariamente ad una certa vulgata oggi molto diffusa nel nostro paese non si sono mai sottratti al compito di indagare su questa complicata e triste pagina di storia del Novecento, per molti ancora oscura, soprattutto per i giovani.
Infatti sui libri di testo, così come accade anche per altri eventi tragici della storia del secolo appena trascorso, i riferimenti sono veramente esigui e poco soddisfacenti.
Il lungo, appassionato studio di Pupo ha il pregio di essere chiarissimo e di contestualizzare la vicenda delle foibe in un quadro di ampio respiro in cui con mano sapiente si ricostruisce il clima creato dal cosiddetto fascismo di confine, il tentativo forzato di italianizzare la minoranza slovena e croata durante gli anni del regime, l'occupazione italiana del territorio jugoslavo, occupazione contrassegnata da una brutalità inaudita, i difficili equilibrismi del Partito comunista italiano diviso fra la fedeltà al partito fratello e il legame con l'Italia.
E infine l'8 settembre, l'occupazione dell'Istria delle forze partigiane slovene e le prime morti nelle foibe dopo processi sommari e più spesso legate a regolamenti di conti locali. Poi l'occupazione nazista, la creazione della Risiera, dove sono morti migliaia di partigiani, italiani, sloveni e croati e da dove 22 convogli di ebrei sono partiti per Auschwitz da dove pochi, come si sa, sono tornati. E così in un clima di crescente paura, contrassegnato dalla brutalità di una guerra di sterminio, si arriva al maggio 1945: Trieste per un mese è in mano delle armate titine e qui si ha la strage più consistente: migliaia di persone, a volte anche membri del Cnl stesso e antifascisti, vengono processati, uccisi o avviati ai campi di concentramento.
Chi si oppone o potrebbe farlo, al tentativo di Tito di strappare Trieste, l'Istria e la Dalmazia alla Jugoslavia è vittima di una persecuzione: non si tratta quindi di colpire i molti fascisti e collaboratori dei nazisti, ma di un disegno contro la parte italiana della popolazione. La violenza si placò quando Trieste passò sotto il controllo alleato, ma ebbe inizio a quel punto un altro episodio, di lunga durata e forse ancor più misconosciuto: il lungo esodo. Infatti a partire dalla fine del conflitto e fino al 1954, quando si concluse l'estenuante processo di pace che doveva disegnare i confini orientali della penisola, centinaia di migliaia di persone lasciarono territori che abitavano da sempre per un destino incerto, chi in Italia, chi in America, chi in Australia.
Come giustamente osserva Raoul Pupo è difficile stabilire (manca l'analisi di molti documenti di parte jugoslava) se ci sia stato un preciso disegno da parte delle autorità jugoslave affinché la popolazione italiana emigrasse, ma sicuramente nel corso di quei dieci anni il 90% della comunità italiana se ne andò. Questo fatto provocò un collasso economico in quelle regioni, perché gli italiani erano ben rappresentati in tutte le classi sociali, ma la paura, le vessazioni e soprattutto la perdita della loro identità li spinse a cercare altrove un futuro migliore. La loro triste vicenda, per i motivi non sempre nobili della politica è rimasta nell'ombra per lungo tempo.
Oggi senza cadere nei rischi dell'uso pubblico della storia, occorre avere la sensibilità di ascoltare anche questa dolorosa pagina della storia, nella convinzione che le memorie possono essere divise, ma possono dialogare fra loro soltanto se c'è il riconoscimento del dolore altrui. **a.c.**

**Si reuperano i corpi dalla foiba di Basovizza**

**Destinato soprattutto ai giovani**

# In un libro la vita eroica di Giovanni Pesce

È stato pubblicato recentemente dall'editore Arterigere il libro dedicato alla vita di Giovanni Pesce, eroe della Resistenza italiana, medaglia d'oro al valor militare. Ne sono autori Franco Giannantoni e Ibio Paolucci che, con il protagonista, per oltre due anni, hanno avuto lunghe e intense conversazioni, tradotte in un ampio testo che ripercorre, per la prima volta, l'intera sua esistenza attraverso le tappe più significative, dalla guerra di Spagna, al confino di Ventotene, alla lotta di Liberazione, al dopoguerra.
Il libro, pubblicato in occasione del 60° anniversario della Resistenza, è destinato soprattutto ai giovani, la cui conoscenza di quella eroica stagione, che si concluse con la sconfitta del nazifascismo e l'avvio della stagione democratica, è generalmente scarsa.
Il prezzo del libro è di 14 euro.

**Ha preso il via la collana Quaderni della memoria**

# La parola Libertà. Ricordando Ravensbrück

**Con il patrocinio dell'Università degli studi di Torino e dell'Aned-Regione Piemonte, sostenuta dalla Provincia di Torino, ha preso il via, con questo volume di Anna Cerchi, la collana "Quaderni della memoria", dedicata al tema della deportazione e curata da Mariarosa Masoero e Lucio Monaco.**

Molti i motivi di interesse di questo libro, anche se per motivi di spazio ne possiamo evidenziare solo alcuni.
Il punto di partenza del volume è una memoria scritta di Anna Cherchi, una sorta di scrittura "terapeutica", espressa come rielaborazione dei suoi incubi notturni, redatta nel 1978 e non destinata alla pubblicazione; ad essa si aggiungono un' intervista e un testo scritto dall'autrice, entrambi recenti; in appendice, quattro interventi riguardanti la instancabile attività di testimone di Anna, sia in Italia sia nei "viaggi della memoria" che, insieme a studenti e studentesse, l'hanno ricondotta anche a Ravensbrück.
In tale maniera il volume ricostruisce tutto l'itinerario "politico" di Anna Cerchi: dall'arresto in montagna, per permettere al gruppo della brigata Belbo di mettersi in salvo, alla detenzione, al trasporto a Ravensbrück, al lavoro nel sottocampo di Schönefeld, fino alla "marcia della morte" e al ritorno. Nulla le fu risparmiato, non la disperazione, quando "l'unico sfogo era il pianto, lingua universale di dolore" (p.32), non il rivivere mille volte la propria morte. Il ricordo si stempera talora nella posteriore valutazione etica e politica "Non si uccidono milioni di creature umane senza ferire tutta l'umanità, non si massacrano milioni di esseri umani senza spargere una fredda ventata di paura in tutte le case del mondo in cui donne e bambini si affidano, per la loro difesa, all'umanità dei loro simili". (p.33)
E politica è sempre stata, come ancora è, la vita di Anna; sempre presenti i valori della libertà - felicissima in tal senso la scelta del titolo del libro - sia nel lavoro alla Fiat sia nell'impegno costante nell'Aned di cui è vicepresidente per il Piemonte.
Un altro dei meriti del libro è quello di riuscire a rendere la vivacità e l'immediatezza del raccontare di Anna Cherchi, sia nel testo scritto sia nella trascrizione delle interviste, sapientemente curate da Lucio Monaco.
L'impressione che se ne trae è di essere lì con lei, a sentirla raccontare; talora sembra anche di percepirne l'accento e, se si è già aperto il cd allegato, di riconoscerne persino la voce.
Contemporaneamente, mentre si procede con la lettura, ci si accorge che la ricchezza della descrizione dei particolari, delle sensazioni e delle emozioni quotidiane - una capacità molto femminile, verrebbe da dire - ci permette di "vedere" nei tratti essenziali, se non di esserci, tutta la vita di Anna Cerchi.
E infine una parola, ma ne meriterebbe ben altre, alla introduzione di Lucio Monaco che, con la maestria e competenza che gli sono abituali, mettendo la testimonianza di Anna al "centro di molte circonferenze", ci aiuta a definire i caratteri della deportazione politica femminile italiana, dalle date e tipologie dei trasporti al lavoro nei lager, ivi compresa quella del piccolo gruppo di donne con cui Anna fu deportata. Il volume dispone di un interessante apparato iconografico e di un'intervista di Michela Cane ad Anna Cerchi, riprodotta in dvd.

**Olga Lucchi**

**Anna Cerchi, *La parola Libertà. Ricordando Ravensbrück*, a cura di Lucio Monaco, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2004, euro 15,00**

## Ventimila gli internati. Più della metà non tornarono

# Imprigionati, uccisi, dimenticati la sorte toccata agli omosessuali

***Le ragioni di un silenzio. La persecuzione degli omosessuali durante il nazismo e il fascismo,*** **a cura del Circolo Pink Ombre corte, Verona 2002**

**Il Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana del Consiglio regionale del Piemonte ha voluto onorare il "Giorno della Memoria", presentando il 26 gennaio il libro *Le ragioni di un silenzio,* che ricorda le persecuzioni degli omosessuali durante il fascismo ed il nazismo.**
**Se sotto la dittatura fascista gli omosessuali erano, come massimo della pena, inviati al confino, ben più grave fu la loro odissea sotto il nazismo che ne internò, nei campi di concentramento, circa 20.000: oltre la metà non sopravvisse.**

Il fatto che la ricerca storica possa fornire finora soltanto una stima approssimativa del numero degli uomini internati con il "triangolo rosa", dimostra l'estremo isolamento in cui i sopravvissuti sono stati costretti a vivere. Il silenzio loro imposto dalle società del dopoguerra li ha "atomizzati". La persecuzione divenne destino individuale.
Deliberatamente esclusi dalla cultura della memoria, trattati come criminali e pervertiti, agli omosessuali che lasciarono i campi nel 1945 non fu riconosciuta la dignità di sopravvissuti. La ricerca storica e la cultura della memoria hanno taciuto per decenni la violenta repressione che i regimi fascista e nazista operarono, con modalità ed intensità diverse, contribuendo al silenzio sulle vittime e sui sopravvissuti.
Il libro raccoglie sette interventi di altrettanti scrittori italiani e tedeschi nonché quattro testimonianze di sopravvissuti. Gianfranco Goretti, uno dei coautori, presenta il periodo fascista quando gli omosessuali, anche se il Codice penale non prevedeva specificamente il reato di pederastia, vennero dopo il 1938, l'anno delle famigerate leggi razziali, perseguitati e deferiti alle Commissioni provinciali, che decidevano le sanzioni: diffida, ammonizione o confino; quest'ultimo poteva essere politico o comune.
La distinzione ha una sua valenza attuale: infatti per legge non è ancora possibile visionare i documenti dell'Archivio centrale dello Stato per i confinati comuni. Per cui Gianfranco Goretti ha rintracciato i nominativi di 77 omosessuali catalogati tra i politici, quelli classificati comuni non sono stati rilevati mentre un documento del 1942 parla di 195 soggetti presenti nelle colonie di confino di Ustica e Favignana.
Ben diversa l'odissea degli omosessuali in Germania con l'avvento al potere di Hitler, anche se fin dal 1871 era stata promulgata con il paragrafo 175 una normativa che puniva con l'imprigionamento "l'uomo che commette atti lascivi con un altro uomo...".
Con i nazisti iniziò l'escalation della persecuzione:
- febbraio/marzo 1933: primi arresti e scioglimento volontario delle associazioni.
- 10.5.1933: distruzione dell'Istituto per le Scienze sociali del prof. Magnus Hirschfeld che promuoveva, tra l'altro, ricerche sull'omosessualità e rogo di 10.000 volumi della biblioteca.
- 1934: istituzione di uno speciale reparto della Gestapo con l'incarico tra l'altro di compilare le cosiddette "Liste rosa", elenchi di atti privati sugli omosessuali.
- 30.6.1934: eliminazione dei vertici delle SA, il cui capo Ernst Rohm era omosessuale.
- 28.6.1935: modifica del paragrafo 175 le cui pene vengono aggravate.

Tra il 1933 ed il 1945 furono arrestati circa 100.000 uomini per trasgressione alla legge, di cui almeno 50.000 vennero incriminati. La maggior parte scontò la condanna in prigione, mentre in un numero non definito, tra 15.000 e 30.000, furono internati in campi di concentramento.
All'epoca tutti i prigionieri indossavano simboli di colore diverso e forma, che permetteva di identificarli; nei primi tempi gli omosessuali portarono al braccio una fascia bianca con un grosso punto nero ed il numero 175 cucito sul retro della casacca. Un altro simbolo era una grossa "A" in campo giallo, la "A" stava per Arschficker (fottinculo).
Più tardi il metodo di identificazione si uniformò per tutti i prigionieri e fu adottato il sistema dei triangoli, quello degli internati omosessuali, più grande di due/tre centimetri rispetto agli altri, era di colore rosa.
La vita nei campi era per loro particolarmente dura, non solo per le inumane condizioni di vita comune a tutti, ma in quanto erano soggetti, da parte delle SS, alla stessa brutalità riservata agli ebrei, oggetto di pesanti attenzioni sessuali da parte di molti Kapo ed internati, sottoposti ad "esperimenti" medici, quali la castrazione o l'introduzione nel basso ventre di una capsula sessuale artificiale che rilasciava un ormone (il testosterone), costretti a marciare per quaranta chilometri per testare la durata delle suole di calzature sintetiche, spesso più piccole del loro piede.
Molti vennero trasferiti in Norvegia e obbligati a lavorare alla costruzione di una strada che doveva unire Alta a Capo Nord, in condizioni ambientali disumane. I sopravvissuti, alla fine della guerra, non furono riconosciuti quali vittime della persecuzio-

ne nazista, anzi molti, sotto il governo militare alleato, vennero imprigionati per ultimare il periodo di carcere previsto in quanto condannati in base ad una legge già esistente prima dell'avvento della dittatura. Il paragrafo 175 rimase nella legislazione della Repubblica federale tedesca fino al 1969 quando fu riformato, per essere definitivamente abrogato nel 1994.
Occorre infine ricordare che la persecuzione riguardò esclusivamente cittadini tedeschi ed austriaci. Infatti, durante gli anni di guerra dal 1939 al 1945, i nazisti non promossero campagne di arresti di omosessuali nei territori occupati. Nei primi decenni dopo l'Olocausto, la ricerca sulle persecuzioni naziste fu impedita in Europa e negli Stati Uniti dalla criminalizzazione e stigmatizzazione nei loro confronti. Recentemente, soprattutto in Germania, sono state pubblicate ricerche su queste vittime dimenticate ed alcuni sopravvissuti hanno rotto il loro silenzio per testimoniare.
Sempre a cura dello stesso Comitato è stato presentato il volume di fotografie *I Sopravvissuti* in cui Simone Cosso presenta quarantaquattro istantanee di ex deportati, Si tratta di una ricerca fotografica che, oltre a documentare, vuol riprendere il filo di una memoria collettiva. In questi volti si possono infatti scorgere più tracce: la storia della deportazione e la conoscenza diretta delle persone. È un itinerario, informativo e confidenziale, destinato a chi vuole conoscere la storia e recuperarne i sentimenti e le memorie intime e corali. Con l'impegno di mantenere vivo il passato per la costruzione di un futuro libero da pregiudizi e discriminazioni.
Nella presentazione del volume, Liliana Picciotto si rifà ad un passo del profeta Isaia "e avrai un luogo e un nome". Da questa espressione deriva la denominazione "Yad Vashem" il grande centro di memoria e ricerca sulla Shoah che sorge sulle colline di Gerusalemme.
La denominazione va in senso esattamente contrario rispetto al metodo nazista di definire gli uomini; arrestati e trasferiti attraverso l'Europa, senza appunto un luogo, senza un nome, chiamati per numero, tatuato sul braccio. Il fatto che oggi, a distanza di tanti anni, siano in grado di offrire, oltre che il volto, anche il numero alla macchina fotografica vuol dire innanzitutto che quello tatuato non è più per loro che un numero "scritto" sul loro corpo da un regime criminale sconfitto da tempo, che quel numero può ammonire ed insegnare ad altri l'etica dell'uomo e, soprattutto, che il nome ha vinto su tutto.
Dopo il saluto del vice presidente del Comitato, Lido Riba, hanno presentato il libro ai numerosi intervenuti Paolo Momigliani Levi, per i riferimenti storici, l'autore, per spiegare come il libro sia nato, Italo Tibaldi, per la memoria dei deportati e Luisella D'Alessandro, per un giudizio critico sul suo valore come opera fotografica.

**Pietro Ramella**

# BIBLIOTECA

## Suggerimenti di lettura
## a cura di Franco Giannantoni

**Tommaso Piffer**

### "Il banchiere della Resistenza. Alfredo Pizzoni, il protagonista cancellato della guerra di Liberazione"

Mondadori, Milano 2005, pp. 305, euro 18

La Resistenza si espresse non solo con l'uso delle armi ma ebbe bisogno di essere finanziata per poter mantenere uomini e mezzi. Ci vollero soldi, tanti soldi. Vennero dagli anglo-americani. Questo aspetto poco conosciuto emerge dallo studio della figura di Alfredo Pizzoni, banchiere del Credito Italiano, combattente della prima guerra mondiale, patriota limpidissimo: fu lui, in contatto con gli Alleati in Svizzera, forte della fiducia di cui godeva, a definire una serie di rapporti che si tradussero in un fiume di milioni regolarmente fatti avere attraverso il Clnai di cui era il presidente. Ma la stella di Pizzoni, non legato ad alcun partito, si spense improvvisamente all'alba della Liberazione. Il gentiluomo venne spazzato via dagli appetiti politici che non ebbero un minimo di riconoscenza per questo antifascista che amava l'Italia e che contribuì per la sua parte a renderla libera. A Piffer il grande merito di riproporlo alla memoria distratta di questo Paese.

**Giancarlo Feliziani**

### "Colpirne uno, educarne cento. La storia di Guido Rossa"

Limina, Arezzo, pp. 128, euro 13,50

Se c'è stato un punto di estrema bassezza nel furore brigatista, questo fu l'assassinio di Guido Rossa, uomo buono, sindacalista della Cgil, militante del Pci. In nome di un inesistente mito della classe operaia, che era in fabbrica a lavorare e non con i loro deliri, i bierre scoperti nelle loro trame lo uccisero in via Fracchia a Genova dove sorgeva il loro storico covo e dove furono annientati più tardi dagli uomini del generale Dalla Chiesa. Dietro il delitto, un tragico velleitarismo e un falso senso del riscatto di classe, il vuoto ideologico e culturale di un gruppo di criminali. Era il 24 gennaio 1979. Guido Rossa morì in solitudine nella città medaglia d'oro della Resistenza che già nel 1960 aveva conosciuto la provocazione neofascista del Msi.

# BIBLIOTECA

**Suggerimenti di lettura**
**a cura di Franco Giannantoni**

## Gerardo D'Ambrosio

### "La giustizia ingiusta"

Rizzoli, Milano 2005, pp. 247, euro 11

Nel caos istituzionale che accompagna l'attività del magistrato, bersaglio costante di manovre di delegittimazione da parte del centro-destra, uno dei personaggi più autorevoli, l'ex procuratore capo della Repubblica di Milano Gerardo D'Ambrosio, dall'alto della sua esperienza, traccia il confine tra i destini di una giustizia diventata merce di scambio nella maggioranza di governo e i sacrosanti diritti dei cittadini. Un libro che ha il sapore di un decalogo. Piccolo, maneggevole, prezioso. Portarlo in tasca di questi tempi può dar fiducia. Spiega quello che si dovrebbe fare e quello che invece accade all'ombra di Berlusconi che piega con leggi ad hoc i suoi progetti mediatici e miliardari. Lo scenario è oscuro e D'Ambrosio non si sottrae nel proporlo. Sullo sfondo si muove un potere politico arrogante e violento che sembra non voler avvertire il precipizio che si para davanti.

## Anita Azzari

### "L'Ossola nella Resistenza italiana"

Il Rosso e il Blu, Santa Maria Maggiore, 2004, pp. 205, euro 16

Torna un libro raro, introvabile (l'unica e ultima edizione risale al 1954), il primo allora che affrontò di petto l'epopea dell'Ossola liberata e, come ricorda ora Angelo Del Boca che ne ha curato la riedizione nel 60° anniversario della Giunta di governo, "la sintesi più completa degli avvenimenti resistenziali ossolani fra il settembre del 1944 e l'aprile del 1945". Sulla Resistenza dell'Ossola la saggistica si è poi arricchita con una produzione molto vasta. Ma se in gran parte dei libri si può ritrovare un'analisi più approfondita dei "40 giorni di libertà", nella ricerca della Azzari si scopre "un elenco ragionato delle vicende politiche e militari ricostruite su documenti di prima mano". C'è la freschezza della passione: Anita Azzari era allora una maestrina che aveva fissato nella mente e nei taccuini ogni fase della lotta. Poi a guerra finita, aveva trascritto tutto, partecipe entusiasta della sopraggiunta Liberazione.

## Paolo Storelli

### "Brissago e la guerra al confine. (1943-1945)"

Edizioni Verbano, Locarno 2004, pp. 251, sip.

Brissago sul lago Maggiore in territorio svizzero fu nell'ultima guerra uno dei punti dove si calamitò dall'Italia la fiumana dei fuggiaschi, in gran parte ebrei, per sfuggire alla caccia nazifascista. Fu un miraggio non sempre raggiunto e proprio a chi cadde, perché respinto quando per un certo periodo la frontiera elvetica fu chiusa per "ragion di Stato" Storelli dedica il suo rigoroso e raffinato lavoro. Un pensiero che è un tributo di memoria e un riconoscimento di colpa. Gran gesto che impreziosisce il volume, scavato nelle memorie dei sopravvissuti e nei documenti conservati in bell'ordine all'Archivo cantonale di Bellinzona (fossero così gli archivi italiani!). Ne è uscito un affresco, una parte di quella memoria di cui è tessuta la Shoah con la disperata ricerca di un angolo di salvezza nell'Europa incendiata dal nazismo.

## Dianella Gagliani

### "Il difficile rientro"

*(Il ritorno dei docenti ebrei nell'Università del dopoguerra)*, Cooperativa Libraria Universitaria Editrice, Bologna 2004, pp. 224, euro 14

Nel 1938 con le leggi razziali ci fu per centinaia di docenti ebrei la cattedra negata: l'espulsione dall'insegnamento, il ghetto, la fame, poi con la Rsi l'arresto e spesso la deportazione e infine la morte. Dopo la Liberazione per chi sopravvisse il dramma ebbe una coda, quella della difficoltà di tornare in cattedra, di essere riconosciuti nei diritti violati.
Una pena, un cammino arduo, fra incomprensioni ed ostacoli. Il sospetto che fosse una trappola ad arte, un modo per allontanare l'immagine della responsabilità sono verosimili. Si coglie infatti in questa linea di tendenza un tratto di viltà. Per i reduci non ci fu infatti un riconoscimento pubblico né un saluto cordiale né un abbraccio solidale. Nulla se non un percorso accidentato, denso di contraddizioni e violenza morale.

## Massimiliano Griner

### “La pupilla del duce. La legione autonoma Ettore Muti”

Bollati Boringhieri, Torino 2004

Se c’è un momento di sintesi nella rappresentazione della furia repressiva repubblichina questo è nella storia della “Muti”, una cozzaglia di disperati al comando del sedicente colonnello Franco Colombo, finito al muro dei partigiani nelle ore della insurrezione lungo le strade ingloriose del lago di Como. Pronunciare quel nome “Muti” era evocare sangue e patimenti con le torture, il controspionaggio, l’attività di intelligence e di provocazione. Fu, nel delirio della sua attività, pronta a tutto. Con ferocia si mise al servizio degli aguzzini tedeschi come quel 10 agosto 1944 quando, in collaborazione con la Gnr, falciò 15 giovani vite in piazzale Loreto. Massimiliano Griner dopo aver studiato a fondo la banda Koch, si è dedicato sul versante di un’altra banda di seviziatori giovani e meno giovani, esaltati, certi della vittoria mentre i segnali erano tragicamente cupi.

## Luca Baldissara, Paolo Pezzino

### “Crimini e memorie di guerra”

L’Ancora del Mediterraneo, 2004, pp. 365, euro 25

Il libro si pone alcuni interrogativi che non hanno mai ricevuto in questi anni risposte esaurienti malgrado da oltre un decennio lo studio sulle stragi nazifasciste in Italia abbia avuto un certo impulso: i nazisti assassinarono centinaia di inermi perché avevano scelto la strada sommaria del terrore o perché li ritenevano dei collaborazionisti? Le stragi furono rappresaglie antipartigiane o stragismo allo stato puro; quante furono le vittime, quali i reparti operanti e le modalità operative. Domande che servirebbero a definire nei più esatti contorni il peso dell’attacco degli occupanti. Un dato emerge con inquietante certezza: quando i reparti del Reich si muovevano avevano a fianco sempre gli uomini della Rsi. In questo senso i soldati di Graziani furono *cobelligeranti* come la legge del centro-destra in discussione in Parlamento vorrebbe affermare contro la verità della storia. Servi dei tedeschi.

## Paola Tarino, Adriano Boano

### “Visto per censura. Clementina Perone e Aurora Benna. Il Novecento nella storia di due donne”

Edizioni Seb 27, Torino 2004, pp. 387, euro 15

È un dramma politico-sentimentale che si consuma fra l’Italia e l’Urss. La patria lasciata per sfuggire al fascismo, la grande madre Russia che poi spegne ogni sogno compreso quello di un amore impossibile. Clementina Perone, intelligente collaboratrice di Antonio Gramsci all’*Ordine Nuovo* finisce per pagare il prezzo delle purghe staliniane, finisce in un gulag siberiano e quando rientra in Italia nel 1958 (se n’era andata a Mosca nel 1923 e morirà nel 1965) ritrova la figlia Aurora a sua volta incarcerata da Mussolini, sola, disperata. Ma nessuna delle due donne parla, ha la forza di rivelare la propria tragedia. Il dialogo è fragilissimo. “Sei tornata per il partito non per me” dirà la figlia alla madre una volta a casa. Un’accusa terribile. Il libro è pesante, duro da digerire. Il comunismo fu purtroppo anche questo.

## Gabriele Hammermann

### “Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945”

Il Mulino, Bologna 2004, pp. 573, euro 28

È il più completo affresco storiografico del dramma di quei 600 mila militari italiani che, prigionieri di Hitler, rifiutarono di aderire alla Rsi, pagando un prezzo altissimo di sofferenze fisiche e morali sino alla fine del conflitto.
I “Badoglios”, come erano con disprezzo chiamati i soldati dell’ex esercito regio, diventati nemici del Reich dopo l’8 settembre, escono da questa complessa ricerca nella drammatica luce di schiavi del Reich, forzati del lavoro. Denutriti, ammalati, morirono in 30 mila. Chi tornò in patria fu lentamente emarginato, visto con occhio ostile, sospettato addirittura di collaborazionismo. Invisibili per mezzo secolo, prima traditi dai vertici militari, poi a lungo dimenticati dalla classe politica del dopoguerra.

# Controcanto

di Ennio Elena

## *La storia rivoltata*

### GENIO ITALICO

Guglielmo Marconi
inventò la radio
il Duce invece,
mente sovrana,
la razza ariana...

### TUTELA AMBIENTALE

Nei lager e dintorni
era consentito
solo il fumo dei forni.

### GRACILITÀ

Adesso basta
con sdegni facili.
Gli ebrei, si sa,
erano gracili.

### SCORCIATOIE

Non esageriamo!
Cosa fu la Shoah?
Una scorciatoia
per l'eternità.

### IL VANTAGGIO

In fondo perché
il grande orrore?
Meglio il gas
che un tumore.

### PRIMATI

Auschwitz era dura
ma aveva un primato:
non c'era un solo
disoccupato.